



IL TEATRO SOCIALE DI GUALTIERI

2009 - 2010

Il Teatro Sociale di Gualtieri

*Quando si restaura un teatro in rovina,
abbandonato o totalmente distrutto dal fuoco
bisogna mantenerlo identico?*

*In passato teatri come quelli di Francoforte,
Brest, Barcellona, Venezia, Bari ecc.
sarebbero stati restaurati?*

*Il Théâtre des Bouffes du Nord
a Parigi e l'Harvey/Majestic a New York
verranno un giorno restaurati?*

*Alla lunga, la distanza tra il mondo contemporaneo
e l'estetica di questi teatri d'altri tempi
andrà aumentando e un giorno molti
non saranno probabilmente altro che musei.*

Jean-Guy Lecat

In copertina

Ingresso del Teatro Sociale

Fotografie

Nicolò Cecchella, Giorgia Maria Liguori,
Cristina Arrigoni, Andrea Cavani, Filippo Ciappi, Rita Conti, Luca Contini,
Gigio Felloni, Sara Lorenzoni, Riccardo Paterlini, Luigi Raris

Progetto grafico e impaginazione

Rita Conti

www.teatrosocialequaltieri.it

info@teatrosocialequaltieri.it

Indice

LA STORIA	11
1. DALLA PALUDE AL TEATRO PRINCIPE: PALAZZO BENTIVOGLIO	13
2. IL TEATRO PRINCIPE 1775	17
3. IL TEATRO SOCIALE 1905	19
VERSO LA RIAPERTURA	25
1. LA VENDITA DEL TEATRO	27
2. I LAVORI	29
IL TEATRO OGGI	33
1. IL TEATRO ROVESCIATO	35
2. PER ALTRI VERSI UN TEATRO FLESSIBILE	37
L'ASSOCIAZIONE	39
STAGIONE TEATRALE - 2009	41
STAGIONE TEATRALE - 2010	75
I NOMI CHE CREDONO NEL TEATRO	115

L'Associazione Teatro Sociale di Gualtieri nasce l'11 marzo 2009 per portare a termine la riapertura del teatro di cui essa porta il nome. In realtà la storia della riapertura di questo teatro comincia molto prima, nella primavera del 2006, quando un gruppo di ragazzi alla soglia dei vent'anni varca per la prima volta i cancelli che chiudono il perenne cantiere che occupa l'edificio. È una folgorazione: lo spazio anche dopo tutti gli interventi che ha subito appare magnifico. Manca il palcoscenico, ma è evidente da subito che proprio questa mancanza rende il luogo ancora più interessante. L'Associazione Teatro Sociale di Gualtieri, formalmente istituita solo tre anni dopo, in realtà nasce esattamente in questo istante.

LA STORIA

a cura di Riccardo Paterlini

Il teatro di Gualtieri sorge all'interno del monumentale complesso di palazzo Bentivoglio, grande fortezza-palazzo sorta tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600 per volere di Cornelio Bentivoglio e di suo figlio Ippolito.

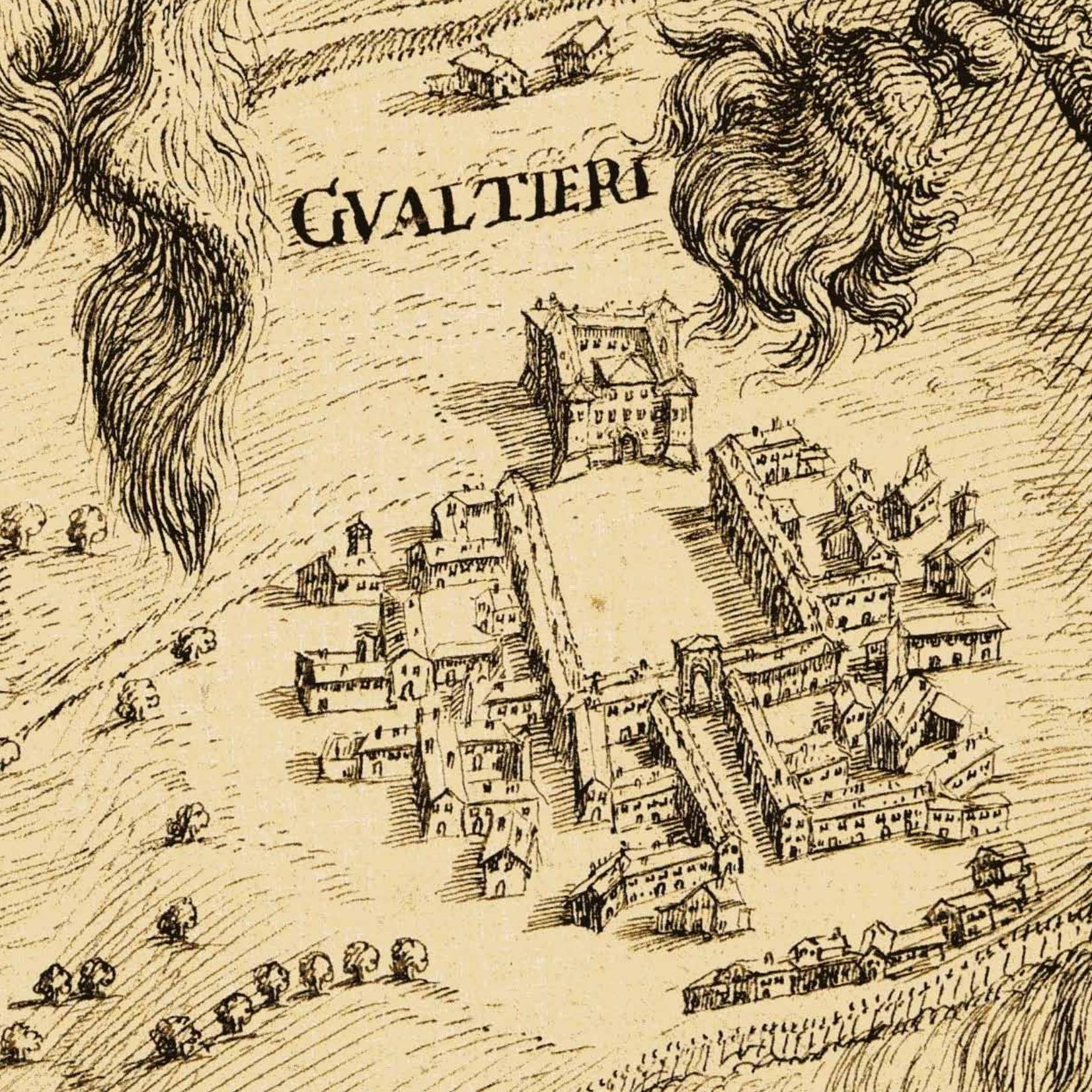
1. DALLA PALUDE AL TEATRO PRINCIPE: PALAZZO BENTIVOGLIO

1 Cfr. LUCIANO PATRONCINI, *Archeologia del Gualtierese*, in AA.Vv. *Waltherius-Gualtieri, dal Castrum all'Unità Nazionale*, Atti del convegno di studi storici tenutosi a Gualtieri dal 24 al 26 aprile 1987.

2 Cfr. BRUNO GABBI, *La Bonifica Bentivoglio: un'opera redentrica famosa per grandiosità ed importanza*, in AA.Vv. *Waltherius-Gualtieri...* cit.

Palazzo principesco monumentale spicca sull'abitato circostante con la sua enorme mole: lo si potrebbe considerare grande "cattedrale nel deserto", seicentesca "fortezza nella palude". In origine infatti era la palude: i torrenti della zona, Crostolo, Cava e Canalazzo, sino all'arrivo dei Bentivoglio intorno al 1560, superata Reggio Emilia impaludavano nelle zone basse di Meletole, Camporanieri e Gualtieri. Già 1500 anni prima di Cristo i Terramaricoli avevano provato a difendersi dalle acque stagnanti con le famose palafitte, poi erano passati gli Etruschi con barche e commerci, e intorno al II secolo a.C. erano arrivati anche i Romani, che per poter marciare coi loro eserciti sulle "paludosissime plaghe" avevano costruito vie tabellarie, costruite cioè su tavole e pali.¹ Nel Medioevo i Benedettini per primi cominciarono a bonificare e disboscare le zone in questione per recuperare terreno all'aratro, ma mancava loro quella visione d'insieme che avrebbe permesso una sistematica e coerente bonifica. Verso la metà del 1500 le ripetute inondazioni e una crescita demografica inaspettata cominciarono a destare serie preoccupazioni negli abitanti delle zone di Brescello, Boretto, Poviglio, Meletole e Gualtieri: terreni allagati sottratti al coltivo in un momento in cui sarebbe stato necessario, piuttosto, rubare all'acqua per dar terra al grano. Di qui la decisione di rivolgersi alle autorità competenti, nella fattispecie gli Estensi. Alfonso II, per il palustre problema, aveva l'uomo giusto: Cornelio Bentivoglio, condottiero valente e stratega zelante. Cornelio, il 24 luglio 1567, s'infeda a Gualtieri: comincia ad arginare i torrenti e a canalizzare le acque. Il Crostolo viene finalmente fatto sfociare nel Po, mentre le stagnazioni gualtieresi vengono convogliate in un nuovo canale, detto "la Fiuma". Questo dopo aver raccolto le acque passa sotto il Crostolo con un lungo sistema di botti vaso-comunicanti in muratura, e corre a riversare le sue acque nel Secchia nei pressi di Moglia.² Contemporanea alla

GVALTIERI



3 Cfr. MARIA CRISTINA COSTA e VALERIO MESSORI, *Gualtieri: evoluzione urbanistica dell'insediamento storico*, in AA.Vv. *Waltherius-Gualtieri...* cit.

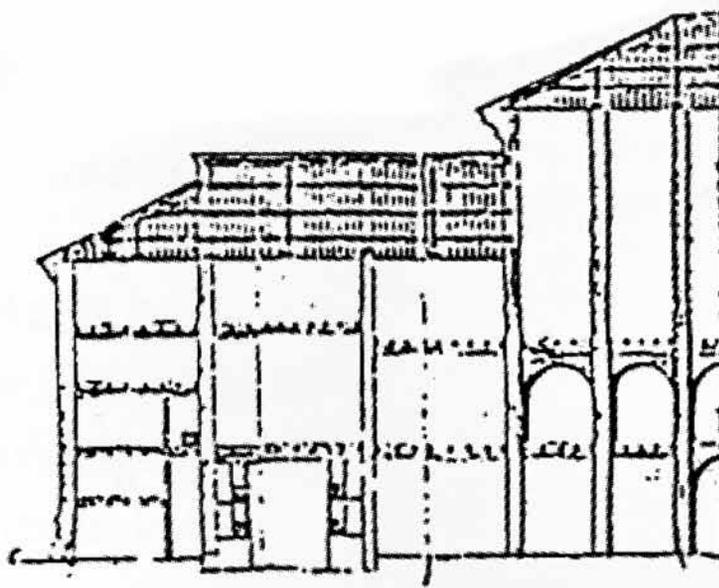
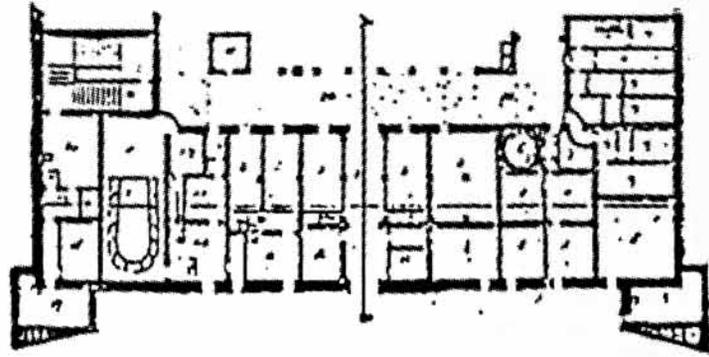
4 Verbale della seduta consiliare del 28 settembre 1750. A.C.S. *Gualtieri, Archivio Antico, Delibere Consiliari, vol. A9.*

5 Sulle vicende progettuali, costruttive e "distruttive" di Palazzo Bentivoglio: ROSSANA CORNIA, DANIELE GANDELLI e MANUELA MACCAGNANI, *Il palazzo Bentivoglio a Gualtieri: testimonianza di un marchesato. Paternità, evoluzione, decadenza*, in AA.Vv. *Waltherius-Gualtieri...* cit.

6 Verbale della seduta consiliare dell'8 giugno 1789. A.C.S. *Archivio Antico, vol. A13.*

costruzione delle botti è quella del palazzo signorile, che dovrà ospitare Bentivoglio e corte (i mattoni peraltro sono gli stessi). L'edificazione del palazzo e dell'antistante sua piazza è affidata all'illustre Giovan Battista Aleotti, detto l'Argenta, architetto di corte degli Este. Il progetto diviene esecutivo solo con l'avvento di Ippolito, figlio di Cornelio, e dota Gualtieri, fino ad allora un borgo ancora intrappolato nel Medioevo, di un razionalissimo piano urbanistico di stampo rinascimentale.³ Ma i Bentivoglio resteranno ben poco a Gualtieri. Già nel 1634 Enzo, secondogenito di Cornelio, scambia il feudo con quello di Scandiano, e Gualtieri è reintegrata di fatto nello Stato Estense. Di qui il succedersi di una serie di feudatari non residenti che affidano ad amministratori più o meno fidati le sorti del palazzo. All'inizio del '700 palazzo Bentivoglio vive il periodo di declino più nero: spogliato e vandalizzato è alloggio di milizie impegnate nelle Guerre di Successione. Le sue sorti subiscono una svolta il 28 settembre 1750 quando il Consiglio Comunale decide quasi all'unanimità, «14 palle bianche contro una nera soltanto»,⁴ di acquistare il monumentale complesso direttamente dagli Este. Il palazzo perisce signorile e risorge comunale pronto a rispondere più strettamente alle esigenze della popolazione. L'esigenza più urgente è quella di costruire dei "pennelli" frangi-corrente per contrastare il pericoloso spostamento dell'alveo del Po che erode gli argini poche decine di metri dietro la piazza dell'illustre Aleotti. Per costruire i frangi-corrente nel 1751 vengono demoliti i tre quarti del decaduto palazzo che, già parzialmente in rovina, è probabilmente sentito come inutile e gigantesco ammasso di mattoni: "ecomostro ante litteram".⁵ Ciò che rimane di palazzo Bentivoglio viene popolato ben presto delle più svariate attività. Esso ospita «gli alloggi del Medico condotto, del Chirurgo e somministra i comodi per la pesa, per il Macello, per il Dazio della ferma, salina e granai per le sue moliture, e quartiere alla guardia della ferma, oltre i magazzini inservienti ai bisogni pubblici». ⁶ Insomma il palazzo, proprietà moribonda d'illustri signori, dandosi ai gualtieresi riprende vita: alleggerito parzialmente della mastodontica mole diviene versatile ricettacolo delle attività più diverse. Ed è proprio su questa linea e solo a questo punto che dall'iniziativa dell'architetto Giovan Battista Fattori, nasce il Teatro Principe.

Gualtieri e Palazzo Bentivoglio prima della parziale demolizione. Anno 1700. ASMO, *Mappario Estense, Serie Acque, n°200 (particolare).*



2. IL TEATRO PRINCIPE 1775

7 GIANCARLO GRASSI, MANUELA MACCAGNANI, VALTER ROSA, *Gualtieri. La città nuova dei Bentivoglio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2001, p. 40.

8 MONSIGNOR ANSELMO MORI, *Dei Gualtieresi illustri*, Parma, Tipografie Riunite Donati, 1922, pp. 28-29.

Giovan Battista Fattori si mette a capo di alcuni dilettanti gualtieresi e il 13 gennaio 1775 chiede alla Comunità di poter fare un piccolo teatro, avvalendosi delle camere a pian terreno di palazzo Bentivoglio, occupate dal Medico e dal Chirurgo.

La proposta firmata dal Fattori dice:

È già noto alla maggior parte delle Signorie Vostre Molto Illustri il nobile pensiero, in alcuni dilettanti di questa terra, di venire, cioè, alla formazione di un Piccolo Teatro. [...] Nel pubblico palazzo trovasi a terreno un sito, che si riconoscerebbe adatto all'intento, e sono le due camere, una delle quali è compresa nel quartiere accordato al Signor Medico Chirurgo, e l'altra contigua goduta dal Chirurgo.⁷

La Comunità, di cui è podestà-luogotenente Alessandro Ciani, approva la sana iniziativa che deve servire (dice la relativa delibera) per «impiegare la gioventù di questa giurisdizione in onesti divertimenti e per istruirla e renderla vantaggiosa e liberarla dall'ozio in certi tempi dell'anno e far nascere tra questa una profittevole emulazione».⁸ Così il 16 marzo il Fattori viene chiamato in Consiglio perché stenda un preventivo di spesa per il progetto: sono stanziati da parte del Comune lire 2000, nonostante i giovani si siano offerti di spendere del proprio.

Cominciano ben presto i lavori: viene abbassata la pavimentazione del pian terreno; nei locali a destra della sala principale vengono ricavati l'atrio, la biglietteria, il caffè e un camerino; si costruisce l'alveare ligneo del doppio loggiato di palchetti ed infine viene aperto un accesso diretto sulla piazza chiuso poi da un grosso portone. Sorge così il Teatro Principe: piccolo teatro all'italiana in legno con struttura a ferro di cavallo e due ordini di palchi.

Il teatro, di buona fattura barocca, era di dimensioni molto inferiori rispetto a quelle attuali: la sala, alta non più di sei metri, larga otto e profonda circa undici, aveva volume complessivo inferiore alla metà della sala odierna. Il palcoscenico, spalle al muro, si appoggiava ad un antico scalone cinquecentesco, era largo, come la sala, otto metri e

Rilievo del palazzo eseguito dal geometra Panizzi. Anno 1845. ASMo, *Mappario Estense, Serie Fabbriche, mappa n°50/1*.

profondo circa sette.

L'attività del teatro prospera ininterrotta per più di un secolo, le cronache non riportano notizie riguardo il tipo di spettacoli o riguardo il loro numero, sappiamo solo che quest'attività è bruscamente interrotta verso la fine dell'Ottocento. Probabilmente durante una rappresentazione si rovescia una lampada ad olio, le tende si incendiano e al teatrino ligneo del Fattori tocca la cruda sorte di molti altri teatri dell'epoca: avvolto dalle fiamme diviene completamente inutilizzabile. Non è distrutto, no, ma è irrimediabilmente rovinato.

3. IL TEATRO SOCIALE 1905

9 Sulla nascita del Teatro Sociale:
FULVIO SIMONAZZI E ROLANDO
CAVANDOLI, *Gualtieri. Vita di
una comunità*, Reggio Emilia,
Tecnostampa, 1983; SIMONETTA M.
BONDONI, *Teatri Storici in Emilia
Romagna*, Bologna, Grafis, 1982;
GIANCARLO GRASSI, MANUELA
MACCAGNANI, VALTER ROSA, *Gualtieri.
La città nuova...* cit.

Nel 1905 l'Amministrazione comunale socialista decide di procedere alla ristrutturazione e all'ampliamento del Teatro Principe andato in fumo. Il progetto è affidato al cavalier Vittorio Mazzoli, mentre le decorazioni verranno eseguite da Villa di Reggio Emilia.⁹

Dopo un primo preventivo ci si rende conto però che i soldi non sono sufficienti: il Comune da solo non è in grado di affrontare l'onerosissimo intervento. Così il 29 giugno 1905 viene fondata la Società Teatrale, costituita dai palchettisti, futuri proprietari dei palchi di primo e secondo ordine. Essa contribuisce con circa 2.000 lire alla spesa complessiva di 25.000, e si assume la gestione del teatro, a questo punto "Sociale", per 99 anni.

I lavori di ristrutturazione e ampliamento cominciano subito dopo la costituzione della società. Quel che rimane del Teatro Principe in legno viene completamente demolito: le pareti laterali portanti sono parzialmente abbattute per incastonare una struttura a ferro di cavallo più larga di quella precedente, il soffitto è distrutto per permettere l'edificazione del terzo ordine ed infine anche la zona del palcoscenico viene ampliata demolendo parte di uno scalone cinquecentesco risalente ai Bentivoglio. Il teatro alla fine dei lavori risulta raddoppiato e ha una capienza attorno a trecento posti a sedere su tre ordini di palchi, questi ultimi sostenuti da esili colonnine in ghisa.

Unico elemento mantenuto del Teatro Principe di Fattori è il numero di palchetti del primo e secondo ordine: tredici, escluso il proscenio.

Il Teatro Sociale costruito «a cultura e diletto della cittadinanza» apre i battenti nell'autunno del 1907. L'articolo 16 dello statuto della Società Teatrale dice: «Il teatro è in linea di massima destinato per le sole rappresentazioni d'opere musicali drammatiche, di canto, veglioni e feste da ballo, trattenimenti di giochi di prestigio, marionette, esclusi i burattini». Ed infatti l'inaugurazione avviene con una stagione operistica di grande successo che mette in scena *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni e *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo: 1,20 lire in platea, 0,60 in loggione.

Negli anni successivi la febbrile attività del teatro vede la messa in scena della *Carmen* di Bizet, del *Barbiere di Siviglia* di Rossini, del *Don Pasquale* di Donizetti e della *Gioconda* di Ponchielli. Nel 1912, probabilmente in seguito al successo avuto dagli spettacoli

LA GIOCONDA



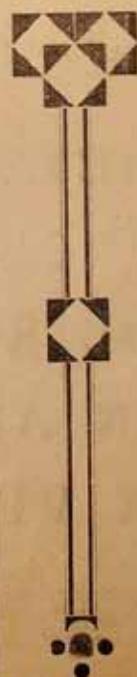
Numero unico a ricordo della stagione di fiera 1912
per l'inaugurazione del rinnovato Sociale di Gualtieri



Il Maestro Ponchielli e la sua

AMILCARE PONCHIELLI nacque a Paderno Cremonese nel 1834 e, dotato di non comuni doti musicali, studiò sotto il conservatorio di Milano ove maestri Mazzeo e Mauro Rossi, valente guida dei Compagni, lo istruirono. Durante gli studi, rimase alcun tempo in compagnia di alcuni compagni, ma non si fece mai un'ombra suonando l'organo e facendo il Capomusica, datteramente il suo ingegno suo, portandosi a un'opera ad incontrastati successi.

Un alto grado di popolarità egli raggiunse con la *Gioconda* (Teatro Scalda, Milano, Aprile 1876) che ben si può dire il suo capolavoro. L'opera è ricca di trovate melodiche e originali, di accenti drammatici di grande effetto, il tutto sostenuto da un strumentale corredo, schivo di ogni forma di reclame e lenchè salito a gloria, non tralasciò un alto compito prefissosi: quello cioè di additare al altri il cammino aspro e lungo, e nello stesso tempo prese le dottrine allievi uno



Inaugurazione del Teatro Sociale

Questo tempio dell'arte, costruito su progetto tecnico del Concittadino Cavaliere Vittorio Mazzoli, ebbe con il plauso generale il suo primo battesimo nel 1908 con le opere *Cavalleria Rusticana* e *Pagliacci*.

dove sentirsi lieto il Signor Bellotti, Direttore delle Officine Elettriche di Guastalla, al quale debbonsi dirigere i voti sinceri.

Mentre Gualtieri si appresta alla nuova festa dell'arte, continuando così

lava ancora a dolci e forti sensazioni, quali egli aveva dato loro l'immortale *Gioconda*.

Uno dei nostri più forti tutt'ora viventi - ARRIGO

rappresentati si decide l'ulteriore allargamento del palcoscenico che assume dimensioni inusitate per un teatro di provincia. Per allargare il palcoscenico si demolisce ancora: viene rimossa un'ulteriore porzione dello scalone cinquecentesco e per sostenere la struttura del palazzo viene costruito un grande arco a sesto acuto che ancor oggi regge titanicamente il tetto e rappresenta con la sua mole uno degli elementi più suggestivi del teatro.

Con la Grande Guerra tutto si ferma. L'attività riprende nel 1919 e, sino al 1923, si registra il periodo più vitale del Teatro Sociale con ben undici repliche della *Bohème* di Puccini, dell'*Andrea Chénier* di Umberto Giordano e della *Tosca*, anch'essa di Puccini. L'attività lirica cessa nel 1936, quando con la *Norma* di Bellini ha luogo l'ultima rappresentazione prima della sospensione durante il periodo bellico.

A fianco dell'attività lirica il teatro, già dal 1907, ospita le feste da ballo e i veglioni organizzati da un gruppo di giovani operai che si fanno chiamare La Palanca Sbusa (il soldo bucato, cioè senza valore alcuno). La Palanca Sbusa che per lungo tempo a Capodanno e a Carnevale organizza affollatissime feste è composta da:

- Amedeo Alberini, detto "Malghes", bracciante, capo della compagnia;
- Camillo Spaggiari, detto "Buseca", muratore;
- Primo Maggiori, muratore;
- Costantino Moggia, muratore;
- Davide Califfi, detto "Ciapela", custode del macello;
- Silvio Soliani, detto "Silvion", muratore, grande oratore dialettale;
- Vecchi Oreste, carrettiere;
- Guido Bontempelli, elettricista;
- Feliciano Verzellesi, elettricista;
- Vittorio Re, detto "Iupèn", operaio.

Negli anni Trenta all'attività del teatro si affianca quella del cinema: in loggione con sottili tramezzi in muratura viene ricavata la cabina di proiezione, si acquista un proiettore Fedi e comincia il frenetico ronzio delle pellicole. Ben presto il teatro di Gualtieri diviene il fulcro dell'attività teatrale e cinematografica della Bassa Reggiana, punto di riferimento per tutti i paesi vicini. Le famiglie dei palchettisti popolano il teatro, i ragazzi si amano nel buio e rannicchiato in loggione Antonio Ligabue si incanta di fronte alle figure esotiche che dalle pellicole passeranno trasfigurate sulla sua tela.



Nel 1951 il Po rompe gli argini e Gualtieri è allagata: in teatro l'acqua raggiunge il livello della balconata di primo ordine e ancor oggi rimane il segno lasciato dalle acque. L'attività per tutto il dopoguerra continua fiorente, con concerti, spettacoli di varietà, di prosa e naturalmente con il cinema. Indimenticabili nella memoria dei gualtieresi rimangono i veglioni di Capodanno e di Carnevale.

Poi, col passare degli anni, l'attività teatrale comincia a ridursi. A poco a poco il numero degli spettacoli diminuisce sino a lasciare il posto alla sola attività cinematografica: si è arrivati agli anni Settanta. Ben presto, però, anche l'attività cinematografica cala: si fatica a competere con il proliferare delle televisioni e il cinema del Teatro Sociale vive quella fase discendente che ha vissuto ogni sala che si rispetti. Fra gli ultimi film proiettati figurano scadenti pellicole a luci rosse di cui ancor oggi reca testimonianza il cartello, VIETATO MINORI DI 18, appeso nella vecchia biglietteria.

Nel 1979 il teatro viene chiuso al pubblico a causa di seri problemi strutturali. Cominciano a questo punto vari interventi di consolidamento tra cui la risistemazione del tetto, la cucitura delle murature e la messa in sicurezza di solai e controsoffittature. Durante gli interventi per montare i ponteggi è necessario anche rimuovere il palcoscenico che è tuttora mancante. L'oculata ristrutturazione dell'edificio portata avanti dall'ingegnere Giuseppe Pecchini però, concluso il consolidamento, si blocca per la mancanza dei fondi necessari a portare a termine i lavori. Il cantiere viene sospeso e il Teatro Sociale è ancora inattivo.

Passano gli anni, i fondi non arrivano, forse nessuno li cerca, gradualmente il teatro comincia ad essere dimenticato e i gualtieresi, anno dopo anno, perdono coscienza di quest'ala di palazzo Bentivoglio. Il Teatro Sociale si atrofizza anche nella memoria: mentre in pochi ricordano nostalgici l'età aurea dei veglioni, della lirica e degli amori clandestini nei palchetti, sui velluti si va posando una polvere spessa.

Siamo all'ultimo atto. Nel 2004 la Società Teatrale istituita nel 1905 per 99 anni cessa di esistere: il teatro è definitivamente dimenticato.

VERSO LA RIAPERTURA

a cura di Riccardo Paterlini

Presso il Comune di Gualtieri,
con l'autorizzazione della Pro Loco

è indetta

UN'ASTA PUBBLICA

per la

VENDITA

del

**TEATRO STORICO DI
GUALTIERI**

con i suoi arredi

l'asta sarà preceduta da una visita all'interno dell'edificio:
occasione, anche per chi non interessato all'acquisto, di visitare per l'ultima volta il
meraviglioso teatro settecentesco.

1. LA VENDITA DEL TEATRO

Nella primavera del 2006 un gruppo di ragazzi alla soglia dei vent'anni varca per la prima volta i cancelli che chiudono il perenne cantiere che occupa il Teatro Sociale di Gualtieri. È una folgorazione: lo spazio anche dopo tutti gli interventi che ha subito appare magnifico. Manca il palcoscenico, ma è evidente da subito che proprio questa mancanza rende il luogo ancora più interessante. Emerge immediatamente il pensiero comune che il teatro possa essere utilizzato nelle condizioni in cui versa. Le idee per giungere ad una subitanea riapertura cominciano ben presto a ribollire e si coagulano in una serie di lavori in vista del primo obiettivo da perseguire: riconsegnare al Teatro Sociale l'attenzione comune. Fervono i lavori: si spalano carriole di ghiaia e terra cercando di livellare il più possibile il terreno, viene costruito un impianto elettrico volante per illuminare nuovamente platea e palchetti, viene portato in teatro un pianoforte... Nel trambusto si sollevano nuvole di polvere: è il Teatro che riprende a respirare. Sono mesi di occupazione clandestina, tra il tacito consenso dell'Amministrazione Comunale e la curiosa impazienza di coloro che sanno che tra i muri dell'ala nord finalmente ferve qualcosa. Si lavora anche di notte, si fanno prove, si scrive e soprattutto si discute della riapertura del teatro. Gli ultimi giorni di luglio sono percorsi dal clamore destato dalla notizia che è stata indetta un'asta pubblica per la vendita del teatro e dei suoi arredi. Il Comune è sommerso dalle proteste dei cittadini, ad un tratto nuovamente memori che il Teatro Sociale, da anni, giace inutilizzato. La cittadinanza si ribella alla scelta vergognosa, mentre qualcuno comincia ad interessarsi seriamente all'acquisto dell'immobile. La sera del 27 luglio 2006 le porte vengono riaperte: il delegato di un'agenzia immobiliare di Milano, incaricata della vendita, raccoglie in piazza una folla sconcertata e la introduce all'interno del teatro. Dentro però improvvisamente tutto si capovolge e l'asta pubblica si trasforma in un evento di Teatro Instabile: mentre le trecento persone sono accompagnate all'interno dell'edificio fuoriescono le arti che da sempre popolano il Teatro. Musica, Poesia, Letteratura, Scultura, Pittura e Danza chiamano in causa direttamente gli spettatori e chiedono loro di ribellarsi all'abominio della vendita, pronte ad un suicidio collettivo nel caso in cui nessuno risponda all'appello di rivolta. I gualtieresi senza troppe esitazioni rispondono, abbattano a picconate il muro che chiude una delle porte del teatro e le arti ed il teatro stesso sono liberati.



2. I LAVORI

Dopo aver organizzato la provocatoria messa in vendita, l'Associazione comincia un lungo periodo di riflessione sulle reali possibilità di una riapertura continuativa del Teatro Sociale. In molti scoraggiano i progetti che si vorrebbero realizzare, la formula ricorrente è: «Ragazzi voi sognate...», ed in effetti la riapertura del teatro, che rimane un cantiere inagibile, è un sogno che appare irraggiungibile. Ci si rende conto che l'unico modo per poter spalancare nuovamente le porte del teatro è dimostrare concretamente che è possibile utilizzarlo nelle condizioni in cui si trova. Cominciano i primi lavori sistematici nella speranza, un giorno, di poter vedere un pubblico varcare abitualmente le soglie del teatro. È come procedere al buio: l'Amministrazione acconsente a qualche lavoro, ma non ha soldi da spendere per i materiali, che l'Associazione provvede a recuperare da sé. Si lavora senza sapere se verrà mai accordato il permesso di aprire nuovamente il teatro e con l'incognita che un giorno partano pesanti opere di ristrutturazione che renderebbero ad un tratto completamente inutile tutto ciò che è stato fatto.

Il primo lavoro da fare è quello di consolidare l'assito ligneo della platea, completarlo nelle parti dove è mancante ed infine prolungarlo di quattro metri facendolo digradare sino al piano di calpestio dove si prevede un giorno di mettere il pubblico. È un lavoro molto impegnativo: prima vengono costruite piccole colonnine in muratura che affondano mezzo metro nel terreno, poi su queste viene intessuta l'orditura di travi e travetti, ed infine si possono avvitare le assi.

Il secondo lavoro da fare è cercare di rendere uniforme il terreno nella zona dove un tempo vi era il palcoscenico e dove ora si trovano solo poche murature dirute. Si scava, si pulisce, si portano via carriole di materiale e improvvisamente vengono scoperte le antiche pavimentazioni cinquecentesche del palazzo. Comincia un lavoro di pulizia dei più attenti, i pezzi che si staccano vengono riposizionati esattamente al loro posto, in una sorta di gigantesco puzzle in cui si tenta di ricostruire l'immagine degli splendori passati della corte dei Bentivoglio.

Sono lavori che procedono lentamente, nei ritagli di tempo, nei fine settimana: tante volte si lavora il Sabato, si rimane sino a tarda sera e si finisce per mangiare qualcosa in teatro. Nell'inverno del 2008 finalmente l'Associazione può chiamare l'Amministrazione in teatro

per mostrare ciò che è stato fatto: i lavori presentano uno spazio molto diverso, ora basta un po' di collaborazione e il teatro potrà essere riaperto. La proposta è la seguente: l'Amministrazione si impegna all'installazione di un impianto elettrico a norma e alle pratiche per l'agibilità e l'Associazione organizza una stagione teatrale estiva senza gravare economicamente sul bilancio comunale.

Per l'Amministrazione è una scommessa coraggiosa: investire su un gruppo di ventenni che al di là di ogni ragionevole considerazione vogliono organizzare un'intera rassegna in uno spazio che, anche dopo i lavori fatti, rimane un cantiere malmesso vuol dire mettere il proprio nome su un'impresa che potrebbe fallire da un momento all'altro. I tempi oltretutto sono strettissimi: meno di sei mesi. L'inaugurazione infatti è prevista per giugno. Il sindaco perplesso dice: «Giugno è domani...», ma alla fine accetta.

Comincia la corsa contro il tempo. Mentre da una parte si stende la programmazione della rassegna e si cercano i fondi necessari all'impresa, dall'altra si progetta l'impianto elettrico a tavolino con elettricista ed ingegnere. Mentre si concordano le date con le compagnie e i musicisti si costruisce la cabina di regia, si rimontano le porte, le finestre, le inferriate, vengono costruiti il banco ed il pavimento della biglietteria, vengono progettate e montate le staffe di sostegno per i fari di scena, vengono progettati e montati cancelli, gradini, la rampa per i disabili... È un movimento a trecentosessanta gradi in cui ognuno impegna le proprie competenze per raggiungere un obiettivo comune.

Mancano quindici giorni all'inaugurazione. Bisogna levigare tutta la platea e verniciarla, montare sui cancelli che chiudono gli accessi dei pannelli fonoassorbenti che respingano i rumori provenienti dall'esterno, è necessario finire il banco di biglietteria, montare le insegne, lavorare ancora sui pavimenti e sulla rampa dei disabili... Tra le altre cose non è ancora finito l'impianto elettrico e l'Enel, che si muove con i tempi biblici della burocrazia, non ha ancora provveduto alla fornitura elettrica. È il momento della crisi: non si vede la fine dei lavori, tutto sembra andare a rotoli. Come se non bastasse, uno degli sponsor che ha promesso un contributo che da solo dovrebbe sostenere più della metà di tutta la rassegna, comunica all'Associazione che la cifra promessa non arriverà.

A questo punto si opera al limite della fibrillazione: si lavora tutto il giorno, tutti i giorni sino a notte fonda e intanto si cercano nuove sponsorizzazioni. Si prosegue con questo ritmo sino alla notte del 5 di giugno, vigilia dell'apertura, e alle quattro di notte è montata

l'ultima insegna. Il teatro finalmente è pronto.

Il 6 di giugno dell'anno 2009 il Teatro Sociale di Gualtieri riapre i battenti con una mostra fotografica e un concerto. La rassegna estiva porterà in teatro quasi venti serate con artisti di livello internazionale. Il sogno si è realizzato.

IL TEATRO OGGI

a cura di Riccardo Paterlini



Grazie alla sua struttura e ai lavori portati avanti dall'Associazione il Teatro Sociale di Gualtieri presenta la possibilità di essere utilizzato come struttura sperimentale e d'avanguardia, come spazio flessibile capace di accogliere dagli spettacoli di teatro d'innovazione ai concerti. Esso infatti in seguito a grossi lavori di consolidamento strutturale è stato privato completamente del palcoscenico originario: questa mancanza, che impedisce un utilizzo convenzionale del teatro può essere considerata un enorme handicap, in realtà essa apre molte più possibilità di quelle che chiude.

1. IL TEATRO ROVESCiato

La platea convenzionalmente adibita al pubblico diviene ad un tratto palcoscenico per attori e musicisti, e nel luogo dove un tempo vi era il palcoscenico sono catapultati improvvisamente gli spettatori. È un rovesciamento fisico e concettuale allo stesso tempo. La struttura a palchetti del teatro si trasforma istantaneamente in una sorta di scena fissa come era nei primi teatri del Cinquecento, dal Teatro Olimpico di Vicenza di Palladio al Teatro di Sabbioneta dello Scamozzi, e le performance degli attori si sviluppano ora, oltre che sul piano orizzontale, anche su quello verticale. Siamo di fronte ad una rifunzionalizzazione eterodossa e dissacrante del teatro all'italiana mossa da un'idea altra del fare teatro. Il ferro di cavallo viene piegato verso nuove forme di utilizzo e la rappresentazione perde i connotati di piccolo rito borghese per acquisirne immediatamente di nuovi e più interessanti.

Durante tutto il Novecento, ed in particolare nella seconda metà, si è consumato un vero e proprio scardinamento dei canoni teatrali: le solide fondamenta su cui si basava la rappresentazione teatrale intesa in senso classico hanno cominciato a vacillare e le convenzioni ancora ottocentesche del dramma borghese hanno subito continui tentativi di demolizione. Il linguaggio teatrale si è disgregato, riaggregato ed è esploso in direzioni multiformi. Ma se nella rappresentazione si sono succedute periodiche rivoluzioni copernicane, per le strutture teatrali, almeno in Italia, non si è registrato nessun cambiamento significativo, così che oggi il teatro contemporaneo si trova a dover sopportare la contenzione in spazi pensati per le rappresentazioni di un secolo fa. Il Teatro Sociale di Gualtieri in questo senso può rappresentare un tentativo di ricucitura

Il teatro "rovesciato" durante una serata di spettacolo.
15 luglio 2010. *Archivio Associazione Teatro Sociale di Gualtieri (particolare).*

nella cesura venutasi a creare tra la rappresentazione contemporanea e gli edifici in cui essa viene ospitata. Ribaltare di colpo lo spazio teatrale diviene un modo per instaurare un nuovo rapporto dialettico con la storia ripensando in chiave moderna il teatro all'italiana, un modo per ricomporre il dissidio tra i teatri storici e le rappresentazioni di teatro contemporaneo.

Alla scelta del ribaltamento si affianca quella di mantenere il Teatro Sociale al suo stato attuale, non solo evitando di ricostruirne il palcoscenico, ma evitando qualunque opera di restauro delle decorazioni, dei velluti, degli intonaci, ed ogni intervento teso a riportare il teatro alle sue condizioni primigenie con processi che rischiano fortemente la falsificazione. Per rendere nuovamente funzionale il teatro è stato sufficiente installare un impianto elettrico e montare strutture di sostegno per le luci di scena, per l'amplificazione audio e per le funzioni di regia. Strutture leggere che hanno il vantaggio non andare a intaccare o modificare le attuali condizioni dell'edificio.

Il Teatro Sociale di Gualtieri appare esploso, come fosse stato sventrato da un bombardamento in tempi di guerra, restaurarlo per ridargli la veste esterna di un tempo non soddisfacendo altro che la nostalgia, può essere rischioso: potremmo trovarci tra le mani la "tassidermia" di un teatro invece che un teatro vero e proprio. Un oggetto bello da vedere, ma impossibile da utilizzare.

Quando si restaura un teatro in rovina, abbandonato o totalmente distrutto dal fuoco bisogna mantenerlo identico? In passato teatri come quelli di Francoforte, Brest, Barcellona, Venezia, Bari ecc. sarebbero stati restaurati? Il Théâtre des Bouffes du Nord a Parigi e l'Harvey/Majestic a New York verranno un giorno restaurati? Alla lunga la distanza tra il mondo contemporaneo e l'estetica di questi teatri d'altri tempi andrà aumentando, e un giorno molti non saranno probabilmente altro che musei.¹

Queste parole di Jean-Guy Lecat, scenografo e collaboratore di alcuni tra i più grandi drammaturghi e registi del mondo da Beckett a Dario Fo, da Ronconi a Peter Brooks, escono dalle giornate di studio di Architettura & Teatro, convegno tenutosi a Reggio Emilia dal 2004 al 2006 al Teatro Cavallerizza. Jean-Guy Lecat mette in guardia rispetto ai rischi di quelli che potremmo definire "restauri totali", che altro non sono che e propri processi di "museificazione".

36 Nel convegno Architettura & Teatro oltre i problemi del restauro, furono discusse le

1 AA.VV., *Architettura & Teatro. Spazio, progetto e arti sceniche*, a cura di Daniele Abbado, Antonio Calbi e Silvia Milesi, Atti dei seminari tenutisi a Reggio Emilia tra il 2004 e il 2006, Reggio Emilia, Il Saggiatore, 2007, p. 56.

caratteristiche che dovrebbero avere i teatri per ospitare gli spettacoli di oggi e furono analizzati tra gli altri proprio i problemi legati al fare rappresentazioni contemporanee nei teatri all'italiana. In particolare la tipologia del teatro all'italiana, con platea, palchetti e palcoscenico presenta una separazione tra pubblico e scena che il teatro contemporaneo ha già demolito da tempo. A Gualtieri utilizzare il teatro a rovescio può essere un modo per risolvere anche questo problema: facendo digradare l'assito ligneo della platea sino al piano di calpestio dove un tempo sorgevano le strutture di sostegno del palcoscenico e dove ora vengono disposte le poltrone, si elimina ogni barriera tra sala e scena e si mettono in relazione direttamente performers e spettatori.

La volontà di difendere il teatro da “restauri totali” non significa opporsi ad opere di restauro parziali, a consolidamenti o ad una progressiva rifunzionalizzazione degli spazi del teatro, anzi l'Associazione Teatro Sociale di Gualtieri lavora proprio in questa direzione.

2. PER ALTRI VERSI UN TEATRO FLESSIBILE

Nell'ottica di mantenere il Teatro Sociale di Gualtieri aperto alle multiformi esigenze del teatro contemporaneo è stata prevista anche la possibilità di un utilizzo degli spazi nel verso “tradizionale”: pubblico in platea e attori e musicisti nella zona dove un tempo era il palcoscenico. Anche in questo caso sullo sfondo si sviluppa una sorta di scena fissa col magnifico arco a sesto acuto che titanicamente regge il peso del tetto, mentre le antiche strutture murarie del palazzo divengono delle specie di quinte “naturali”. Ne risulta l'immagine di un teatro destrutturato.

Le strutture sceniche per luci, audio e regia sono state studiate proprio per potersi rovesciare e consentire il passaggio da un verso all'altro molto velocemente, tanto che spesso sono gli artisti stessi poche ore prima dell'inizio della rappresentazione a scegliere come utilizzare lo spazio.

L'ASSOCIAZIONE

Nicolò Cecchella

Rita Conti

Davide Davoli

Sara Loreni

Federico Monica

Riccardo Paterlini

Andrea Acerbi

Sara Berti

Valentina Bigliardi

Lorenzo Chiesi

Anna Grazzi

Giorgia Maria Liguori

Paola Loreto

Michele Ternelli

Silvia Tirelli



STAGIONE TEATRALE

2009



L'UCCISIONE

6 giugno - 11 luglio 2009

di **Nicolò Cecchella**

Nicolò Cecchella è fotografo e poeta, attivo in ambito artistico come in ambito critico. Con la sua mostra fotografica *Wunderkammer* nel 2008, porta i suoi scatti in Francia a Grenoble. Successivamente *L'Uccisione* si configura come l'evento inaugurale del cartellone 2009 del Teatro Sociale di Gualtieri. Questa personale, che offre uno sguardo su un rituale contadino secolare e, parallelamente, conduce una profonda indagine sulla contiguità tra vita e morte, è stata successivamente uno degli eventi espositivi dell'edizione 2010 Fotografia Europea, curata da Laura Incardona. *L'Uccisione* che verrà presentata a San Pietroburgo con un'edizione accompagnata dagli scritti critici di Giovanni Chiamonte e Grazia Neri, sarà parte della rassegna degli eventi autunnali dell'Istituto Italiano di Cultura di San Pietroburgo e Grenoble. Nel 2011 sarà poi ospitata presso la Galleria Vychod a Petrozavodsk Karelia. Grazia Neri dell'*Uccisione* scrive: «Un lavoro compiuto nello stile e nel contenuto, isolato e affascinante. Cecchella con stile diretto e asciutto entra, giovane, nella contemporaneità». L'artista si occupa anche di critica letteraria ed estetica e il suo articolo *Poesia contemporanea e fotografia: Corpo poetico e nutrimento immaginifico* è in corso di stampa per la rivista accademica «Cahiers d'études italiennes», del Dipartimento di italiano dell'Université Stendhal di Grenoble. Nel 2011 è a Fotografia Europea con il suo ultimo lavoro fotografico *Peasant Woman* presentato dagli scritti critici di Carlo Petrini, Marina Cicogna, Walter Liva e Massimo Mussini.

Tra le pareti verdi di una stanza dedicata alla macellazione, i rossi ammassi di carne vengono tagliati dagli enormi coltelli del macellaio e la sequenza finisce con le immagini degli strumenti del secolare rito sacrificale di ogni casa contadina della pianura emiliana, fino alla chiusa, dove un sacchetto di plastica bianca poggia su un piccolo tavolo nero a ridosso di un muro macchiato di grigio e di un informale intonaco celeste.

Giovanni Chiamonte



I VIOLINI DI SANTA VITTORIA

6 giugno 2009

violino **Davide Bizzarri, Orfeo Bossini, Roberto Mattioli** *viola* **Ciro Chiapponi** *contrabbasso*
Filippo Pedoll

L'ensemble è composto da tre violini, una viola ed un contrabbasso, caratteristica principale degli organici sanvittoriosi dalla sonorità unica ed inusuale. La musica che viene eseguita è tutta originale ed inedita.

Le partiture utilizzate sono databili intorno agli anni Trenta e Cinquanta del XX secolo, anche se alcune di esse, in particolare quelle del repertorio dei numerosi *Concerti di Violini* presenti a Santa Vittoria, sono state composte ai primi dell'Ottocento.

La tradizione musicale emiliana del ballo liscio risale alla metà dell'Ottocento, periodo dell'occupazione austriaca, con la diffusione nelle campagne di nuovi balli di origine popolare dei paesi tedeschi e di quelli slavi, come polca, mazurca e valzer e con la conseguente influenza nella musica autoctona. Negli anni centrali della trasformazione che vide il passaggio da un'Italia pre-moderna a un'Italia industrializzata i proletari e i piccoli artigiani dell'Emilia, mossi dall'esigenza di emancipazione e di sopravvivenza, inventarono una tradizione musicale che funzionò come colonna sonora di un'intera epoca e rappresentò, per molti di essi, l'opportunità reale per realizzarsi professionalmente come musicisti per il nuovo mercato dell'intrattenimento musicale e da ballo.

I *Violini di Santa Vittoria* rappresentano la massima tradizione musicale tutt'ora documentata nella provincia di Reggio Emilia. Già a partire dalla metà dell'Ottocento si sviluppa infatti nella zona di Santa Vittoria (comune di Gualtieri – Reggio Emilia) una pratica musicale da ballo caratterizzata dall'uso dei soli strumenti ad arco. Il nome originario di queste formazioni era *Il Concerto di Violini* e vedeva semplici braccianti divenire nel corso del tempo veri e propri professionisti, capaci di sviluppare interi repertori e di trasferirli alle generazioni seguenti.



DJANGO'S FINGERS

13 giugno 2009

chitarre **Corrado Caruana, Alessandro Ricci** *contrabbasso* **Emiliano Bozzi** *fisarmonica* **Athos Bassissi**

Nel panorama chitarristico europeo esiste una tradizione strumentale che ha le sue radici nella cultura dei nomadi manouche, una delle principali famiglie zingare del continente. Una tradizione in cui la musica più autenticamente gitana, già di per sé frutto della fusione di varie culture, assorbe gli elementi ritmico armonici del jazz americano e che è stata resa nota in tutto il mondo dallo smisurato talento di Django Reinhardt. Lo swing manouche nasce dall'incontro tra jazz americano degli anni Trenta, valzer musette francese e tradizione tzigana. Tutto questo impregnato da nomadismo zingaro e dalla contaminazione diretta delle musiche incontrate. Questa magica fusione è avvenuta come evoluzione personale e percorso naturale di alcuni musicisti gitani e manouche il cui caposcuola, da tutti riconosciuto, fu il leggendario Django Reinhardt, anch'egli manouche. Oggi, a più di cinquant'anni dalla morte di Django Reinhardt, il jazz manouche (swing manouche o gypsy jazz) continua ad evolversi. Il progetto *Django's fingers*, nato nel 2006, propone il meglio del repertorio swing di Django Reinhardt. Nel settembre del 2007 il quartetto vince il prestigioso concorso nazionale ANTONIO BAREZZI LIVE con alcune composizioni inedite, vittoria che li porterà a collaborare con il Maestro pianista Alessandro Nidi, il cantante lirico Michele Pertusi, Mascia Foschi e l'*Orchestra Arturo Toscanini* di Parma. L'evoluzione non si ferma e nel 2008 viene affiancato al trio fondatore il carisma e l'istinto di Alessandro Mori del Teatro Necessario (clarinetto) e talvolta il talentuoso fisarmonicista Athos Bassissi. Hanno all'attivo il primo cd registrato nel 2008 *Django's fingers - vol.1*. Nell'arco di un paio di anni si instaura un'ottima fusione tra i musicisti e la loro esperienza concertistica li porta a consolidare uno stile sempre più personale, ricco di contaminazioni, dinamiche e veri e propri dialoghi tra strumenti. Le esibizioni live sono marcatamente contrassegnate dall'improvvisazione di standard, tra i quali spiccano le composizioni del capostipite Django Reinhardt.



Teatro del Carretto - Lucca

PINOCCHIO

18 giugno 2009

da **Carlo Collodi**

adattamento e regia **Maria Grazia Cipriani** *scene e costumi* **Graziano Gregori** *con* **Giandomenico Cupaiuolo, Elsa Bossi, Giacomo Pecchia, Giacomo Vezzani, Elena Nenè Barini, Nicolò Belliti, Jonathan Bertolai, Carlo Gambaro** *suoni* **Hubert Westkemper** *luci* **Angelo Linzalata**

Da quel programma accarezzato dal genitore, passando attraverso il suo ingresso trionfale nel Gran Teatro di Mangiafuoco, ove, riconosciuto come fratello dalle Maschere immortali di quel Teatro, sembra raggiungere il luogo che spiega e motiva la sua nascita... fino a quando Pinocchio, quasi a realizzare il desiderio del padre, toccherà il fondo della sua sventura e, trasformato in somaro, sarà Stella della danza nel circo del paese dei Balocchi rischiando di diventare una pelle di tamburo per la banda: per approdare in un finale con il palcoscenico ormai vuoto quando Pinocchio esce dal sogno di legno, come da un costume di scena.

Lo spettacolo *Pinocchio* ha ricevuto i seguenti premi:

- PREMIO ETI - Gli Olimpici del Teatro VII Edizione: premio come migliore scenografo a Graziano Gregori, fondatore con Maria Grazia Cipriani del Teatro Del Carretto (2009);
- premio del pubblico come migliore spettacolo al Baltic House International Theatre Festival a San Pietroburgo (2009).

L'incontro tra la regista Maria Grazia Cipriani e lo scenografo Graziano Gregori diede vita nel 1983 al Teatro Del Carretto, un sodalizio creativo da allora sempre vivo e produttivo. A Lucca, presso il Teatro Del Giglio ove ha la residenza, la Compagnia continua a svolgere la propria attività di ricerca, riconosciuta dal ministro per i Beni e le Attività Culturali quale soggetto appartenente al Teatro d'Innovazione.



MASSIMILIANO LARocca

26 giugno 2009

voce e chitarra **Massimiliano Larocca** *chitarra* **Bernardo Baglioni**

Massimiliano Larocca nasce a Firenze nel 1976. Inizia la propria esperienza musicale nel 1996, indirizzandosi da subito verso i canoni della grande canzone d'autore, italiana, ma anche americana e francese. Larocca realizza nel giugno 2001 il suo primo disco autoprodotta, *Massimiliano Larocca canta Dino Campana*: otto poesie del poeta folle di Marradi che il musicista trasforma in autentiche canzoni senza intaccare i versi originali. A seguito di ciò, nel 2001 dà vita alla compagnia teatral-musicale Nuovo Teatro Canzone che propone lo spettacolo *Un mistero di sogni avverati*, basato proprio sulle poesie del poeta toscano musicate da Larocca stesso, con il quale gira l'Italia in un itinerario che tocca tutti i luoghi deputati dell'immaginario e della vita del poeta. Dopo quasi un anno vede finalmente la luce quello che può essere considerato l'esordio discografico ufficiale di Massimiliano Larocca. *Il ritorno delle passioni*: un disco tematico, un viaggio senza tempo attraverso il mondo della tradizione orale: favole, storie, leggende, fatti storici e di cronaca si uniscono all'impianto letterario su cui il disco è stato concepito e scritto. Dalla storia e dalla tradizione contadina alla critica sociale, fino ad arrivare alla riscoperta e all'approfondimento dei grandi poeti: un vero ritorno della grande canzone d'autore più classica. Mentre l'attività dal vivo si fa sempre più intensa, cominciano ad arrivare i primi importanti riconoscimenti da parte della critica. L'album ottiene anche importanti segnalazioni al PREMIO TENCO prima di essere eletto quale uno dei migliori album d'esordio del 2005 dalla rivista «L'Isola che non c'era», da sempre la testata più autorevole in ambito di musica e canzone d'autore italiana. I consensi all'album sono infine confermati anche dalle numerose interviste radio, e tra queste va segnalata quella a Radio Rai Uno nel "Notturmo italiano". Dopo il concerto al Teatro Le Laudi di Firenze del maggio 2006 anche il TG3 dedica un servizio al cantautore fiorentino che chiude così degnamente un anno ricco di soddisfazioni. A tre anni di distanza Massimiliano Larocca torna con *La breve estate*, quattordici nuove canzoni che vedono anche la partecipazione di importanti musicisti da tutto il mondo.



LE JE-NE-SAIS-QUOI

5 luglio 2009

clavicembalo **Sara Dieci** *flauto traversiere* **Stefania Marusi** *letture* **Rita Conti, Federico Monica**
musiche **François Couperin, Jean-Philippe Rameau, Antonio Vivaldi, Louis de Caix d'Hervelois,**
Jacques Hotteterre, Jean-François Dandrieu *testi da* **Jean-Philippe Rameau, Denis Diderot,**
Voltaire, Molière, Carlo Goldoni

Il repertorio si snoda fra alcune pagine del Settecento strumentale italiano e francese, riproponendo una delle stagioni più vive della cosiddetta musica a programma. Immagini della natura, ritratti di persone e descrizione di sensazioni invadono la pagina sonora già dal titolo e si alternano con testi scelti fra poesie, prose, lettere e opere filosofiche.

Sara Dieci ha compiuto gli studi di organo e clavicembalo nei conservatori di Parma e di Toulouse, con Francesco Tasini e Willem Jansen. Si è laureata in lettere con Claudio Gallico all'Università di Parma, con una tesi sul basso continuo monteverdiano. Ha partecipato a diversi corsi di perfezionamento in clavicembalo, musica d'insieme, basso continuo e tutela degli organi antichi. Dottore di ricerca all'Università del Salento, all'attività esecutiva affianca quella musicologica, rivolta principalmente agli aspetti storici della prassi esecutiva e alla cantata da camera italiana; collabora con diverse riviste e progetti di ricerca.

Stefania Marusi nasce a Parma dove si diploma con il massimo dei voti in flauto traverso nel 1987 con Grazia Bovio. Si specializza poi in traverso barocco studiando con Barthold Kujiken al Conservatorio Reale dell'Aja (Olanda) e seguendo corsi con Frank Theuns, Marc Hantai, Mario Folena e Marcello Gatti.

Vi è talvolta nelle persone o nelle cose un fascino invisibile, una grazia naturale, a cui non è stato possibile dare una definizione e per forza si è finito col chiamare il non-so-che.

Denis Diderot, *Encyclopedie*, tome 7, p. 765



BEVANO EST

11 luglio 2009

voce e organetto **Stefano Delvecchio** *clarinetto* **Giampiero Cignani** *violino* **Davide Castiglia** *chitarra*
Giulio Cantore *percussioni* **Stefano Fabbri**

Che la musica popolare sia una solida base su cui costruire un futuro è ormai assodato. Fiumi di parole si sono spesi sul senso e sull'utilizzo della tradizione. Ma a riprendere in mano la produzione dei Bevano Est si annusa subito, soprattutto per chi ha già assaggiato a suo tempo *Gradisca* o *Fuoco centrale*, un profumo di attualità d'altri tempi che a distanza di anni stupisce come ritrovare un amico di scuola dal viso autorevolmente scavato dal tempo. Il quartetto romagnolo, che anni fa scelse uno dei non-luoghi per eccellenza come l'autogrill per collocare attraverso il nome il proprio suono, gioca a delocalizzare il baricentro del folk: l'organetto, la chitarra, i clarinetti e il violino dei nostri fotografano un paesaggio che scorre nei finestrini di una macchina in corsa, una specie di autostrada stretta e semplice tra le colline romagnole. La forza del gruppo sta nel loro essere visivi con il suono e l'orchestrazione: le musiche del passato, quelle del valzer e dei suoi temi portati in braccio su pedane di terra e vino, ma anche quelle del tango o del klezmer presi in prestito da popoli affini nell'urgenza del ballo, vivono di immagini sincere nei loro brani. Non per nulla anche con le colonne sonore sono a proprio agio: splendida quella di *Il dolce rumore della vita* di Giuseppe Bertolucci. Ed è questo che comunque ce li fa ascoltare con lo spirito aperto e partecipe con cui ci si avvicina alla musica popolare, anche nelle composizioni originali firmate Delvecchio o Bendi, nonostante la facilità di "disegno sonoro" li renda più vicini a compositori e orchestratori, piuttosto che ad esecutori o portavoce. Non è di sicuro folk revival, è una rivisitazione della tradizione attraverso il filtro della consapevolezza umana, più che della tecnica. La loro abilità nel portare a passeggio temi di grande ricchezza umana ha effettivamente qualcosa di estraneo dal tempo: il cuore che cavalca la vita senza rammollirsi, il sogno che conserva un corpo materico, essenziale, onesto. Umano.



Laboratorio Teatrale dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia
SULLE ALI DELLA FOLLIA

15 - 16 luglio 2009

testo **ricoverati dell'O.P.G.** *regia* **Monica Franzoni, Riccardo Paterlini** *con* **Oscar, Fabrizio, Gianfranco, Claudio, Bruno, Ruggero, Franco, Pierluigi**

All'aria il cielo si vede solo là in alto, incorniciato dal cemento, il cortile è il fondo di un pozzo incastrato tra quattro muri nel quale riecheggiano le voci della follia. Nessuno da fuori le sente, il pozzo è troppo profondo e queste si sovrappongono, si confondono le une con le altre, non hanno coerenza, sono un coacervo indistinto, ma se si presta attenzione, se si ha pazienza e si tende l'orecchio, alla fine qualcosa ne esce: è un ritratto della malattia mentale. Le voci parlano di rancori repressi, accumulati per giorni ed esplosi in un attimo, parlano di violenze quotidiane, di rituali ripetuti per rimanere in equilibrio sul filo della normalità, ma anche di storie d'amore finite male, di droga e di alcol. Oppure raccontano come i pensieri ad un tratto comincino a incastrarsi nel cervello, a farsi ossessivi e di come alla fine ti vincano. Questo spettacolo è come un registratore calato nel pozzo: raccoglie le voci, le ossessioni e i pensieri che ristagnano nei sei metri per sei del cortile dell'aria. A tutto questo fanno da controcanto lirico le ottave dell'Orlando furioso nelle quali Orlando diviene folle per amore di Angelica e ritrova il senno solamente grazie all'aiuto di Astolfo che con il suo ippogrifo giunge sulla Luna dove, in un "vallon tra due montagne istretto", stanno le ampolle con il senno perduto dagli uomini sulla Terra. Sicuramente un luogo dove potersi fermare per recuperare il senno con l'aiuto di qualcuno è necessario, ma l'O.P.G. è un carcere, e sebbene molte persone in esso lavorino in direzione ostinata e contraria al regime carcerario, rimane pur sempre un carcere.



JAZZBA

18 luglio 2009

violino **Mattia De Medici** *clarinetto* **Matteo Pacifico** *fisarmonica e percussioni* **Giancarlo Corcillo**
chitarra **Marco Formentini** *contrabbasso* **Nicola Bonacini**

L'ensemble *Jazzba* è composto da cinque musicisti di differenti estrazioni: dalla musica classica all'etnica, passando per il jazz. I cinque decidono di unire forze e spiriti per creare un melange musicale che faccia rivivere in chiave etno-jazz alcuni tra i brani più rappresentativi della tradizione balcanica, rispettandone le caratteristiche peculiari.

Il gruppo intraprende un percorso che lo porterà a suonare in diverse situazioni live generando grande curiosità e partecipazione nel pubblico. Nel sound globale emergono influenze e contaminazioni varie, mentre il repertorio spazia da brani di musica tradizionale balcanica a standard jazz classici tra cui *All of Me*, *Caravan*, *My Favorite Things*, anch'essi rielaborati in chiave balcanica.

Nell'estate del 2006 si apre una collaborazione con un gruppo di danze del Mediterraneo: danza, musica ed il calore dimostrato dal pubblico si fondono creando atmosfere irripetibili.

Nel 2007 entra a far parte dei *Jazzba* il polistrumentista Giancarlo Corcillo (fisarmonica e percussioni) e si definisce un live-set ancora più pieno e dinamico. Infine nel 2008 entra a far parte dell'ensemble Marco Formentini, che con la sua chitarra manouche arricchisce il sound di quello swing tzigano che ricorda Django Reinhardt.



Ezio Bosso & the Buxusconsort
BETWEEN SCREEN & STAGE

sabato 25 luglio 2009

contrabbasso **Ezio Bosso** *primo violino* **Irene Abrigo** *secondo violino* **Roberta Bua** *viola* **Roberto Tarenzi** *violoncello* **Claudia Ravetto** *chitarre* **Pietro Ballestrero**

Il *Buxusconsort* è un gruppo a geometria variabile che oltre a suonare dal vivo e registrare tutte le composizioni di Ezio Bosso spazia in un repertorio scelto con un occhio di riguardo alla divulgazione dei nuovi linguaggi emotivi, dal periodo romantico sino ai giorni nostri, formato da venti giovani musicisti italiani e guidati da professionisti della scena internazionale il *Buxus* si muove in un'ottica innovativa comprendendo anche l'uso della tecnologia così come autoprodurre discografia e colonne sonore. Il concetto del gruppo è simile a quello di una Band, con prove fisse e registrazioni programmate per produrre, studiare e perfezionare il suono. Lo stesso scambio tra musicisti e tecnici fa parte del modo di lavorare. Il *Buxus* si presenta dal vivo da quattro a trenta elementi misti.

La musica ha poteri meravigliosi, fa ritornare in luoghi che ci mancano, fa pensare alle origini e ci porta nel futuro. Fa immaginare. La musica rende liberi anche per queste cose, perché ci spinge ad "approfondire" (che è una parola che già fa musica a dirla). Ed è la ragione per cui solo con l'ignoranza si controlla un popolo, la stessa ragione per cui l'ignoranza è il cibo delle mafie e delle dittature. La musica è meravigliosa, ci porta lontano con il cuore e l'immaginazione e ci invita in posti eccezionali. Ci ricongiunge alle persone amate e ci parla di uomini straordinari. La musica si muove, in teatri bellissimi o in piazze fatiscenti, in anfiteatri greci o in piccoli bar. Ed ogni luogo diventa solo musica per quell'attimo. A volte ci trasporta in posti inusuali ma pieni di significati. A volte in posti che rinascono grazie all'impegno e all'amore di persone speciali come i ragazzi che hanno riaperto questo pezzo di storia per tutti noi. Insomma, siamo molto felici di essere qui.

Ezio Bosso



Laboratorio Teatrale dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia
VITA DI DENTRO, VITA DI FUORI

29 - 30 luglio 2009

testo **ricoverati dell'O.P.G.** *regia* **Monica Franzoni, Riccardo Paterlini** *con* **Oscar, Fabrizio, Gianfranco, Claudio, Bruno, Ruggero, Franco, Pierluigi**

Essere un ricoverato dell'O.P.G. è un marchio pesante, il più pesante di tutti, e spesso è faticoso guardare oltre questo marchio. Quando uno entra in O.P.G. viene etichettato attraverso una patologia, un reato oppure una cura farmacologica: la sua identità e la sua storia vengono lasciate da parte. Gli operatori la maggior parte delle volte conoscono solo l'aspetto particolare del ricoverato che li riguarda: gli agenti conoscono il reato, gli psichiatri la patologia, le infermiere la cura farmacologica. Il risultato è che la sua identità è irrimediabilmente franta. Anche i ricoverati stessi, tra di loro, fanno fatica a riconoscersi come persone con una storia alle spalle. Ne consegue un'anonimia generale, un appiattimento di tante storie diverse sotto l'etichetta comune di "matti". Da questa anonimia dei ricoverati è nata la necessità di raccoglierne le storie e di dare loro un'identità attraverso di esse. Essi stessi avevano bisogno di raccontarsi, di riacquistare realtà. La prima storia è arrivata per caso, parlando: «Oh! Ma tu sei arrivato con il gommone?». Lui ha raccontato la sua storia, una storia eccezionale, e subito anche gli altri hanno voluto raccontare la loro. Sono emerse vite strane, ma anche vite normali che non potevano rimanere rinchiusi: dovevano essere portate fuori, e il teatro era il mezzo giusto per farlo. Ognuno raccontandosi ha ritrovato lo spessore di un vissuto, ha ritrovato una parte di sé. Dietro ai ricoverati poi hanno cominciato ad emergere man mano altre vite non raccontate, non conosciute, che dovevano acquistare uno spazio anch'esse: le vite di chi si occupa di loro. Nello spettacolo così sono entrate anche la storia di un agente di polizia penitenziaria e quella di una madre, che come quelle dei ricoverati, sono storie dimenticate, rimaste ai margini. Da tutto questo, dal dolore spezzato della madre, dalle storie di questi figli fragili, risulta un affresco complesso dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, che dal gusto scabro della cronaca nera e delle prime pagine dei giornali non viene mai fuori.



Giorgio Conte Trio
IL CONTESTORIE TOUR

5 settembre 2009

chitarra e voce **Giorgio Conte** *violino, chitarra e bouzouki* **Claudio Rossi** *batteria* **Alberto Parone**

Nasce ad Asti (Piemonte) il 23 aprile 1941. Con il fratello Paolo condivide in gioventù sia gli studi in diritto che la passione per il jazz, la musica popolare e la canzone francese, trasmessa loro dai genitori. Il loro sodalizio artistico passa attraverso i primi gruppi musicali, che vedono Giorgio alla batteria e Paolo al vibrafono, e li porta a firmare insieme brani celebri come *Una giornata al mare* e *La topolino amaranto*. Più tardi le loro strade si separano, ma Giorgio continua a firmare canzoni di successo come *Non sono Maddalena* e *Deborah*. Dal 1993 decide di abbandonare l'attività di avvocato per dedicarsi definitivamente alla carriera artistica. Realizza così in sei anni oltre quattrocento spettacoli. Il pubblico scopre la sua sottile vena ironica, la delicatezza dei suoi temi musicali; viene paragonato dai giornalisti ai grandi chansonniers francesi come George Brassens. Nel 1997 la Polygram/Polydor ripresenta al pubblico italiano *Concerto*, il disco live che aveva ricevuto numerosi premi e segnalazioni dalla critica europea. Gli appassionati della canzone d'autore italiana cominciano proprio in questi anni a scoprire il più giovane dei Conte, anche per l'originalità delle melodie, lo stile anticonvenzionale, l'umorismo delicato e sornione che ne delinea una sorta di sostenibile leggerezza dell'essere, l'ironia sottile e la poesia dei testi, l'universo sonoro che sa condensare sapientemente influenze popolari e swing, echi di rive gauche e canzone d'autore. Alla fine di aprile 1999 Giorgio Conte pubblica *Eccomi qua*, che propone un artista particolarmente maturo, ispirato e frizzante. Lo stesso anno Conte sale sul palcoscenico della prestigiosa rassegna del Club Tenco, ottenendo un grandissimo successo di critica e pubblico. Nel 2000 è ancora al Tenco, poi in tournée italiana e alla fine di novembre esce l'album, *L'ambasciatore dei sogni*. Nel 2003 pubblica *Il contestorie*. Il cd esce insieme al libro omonimo in cui Giorgio ha raccolto brevi racconti, poesie ed aforismi, dove svela, con ironia ed eleganza, l'universo che da sempre ispira le sue canzoni. Nel 2004 presenta il cd *La belle vie* (produzione italo-francese) a Parigi, dove registra il tutto esaurito nei suoi due concerti al China Club.



Produzione Bossi-Costa

IMMOBILI

13 settembre 2009

scritto e diretto da **Giulio Costa** *con* **Elsa Bossi, Giulio Costa***Produzione Bossi-Costa in collaborazione con Associazione Culturale Arkadis e Teatro de Linutile*

A San Vito di Spilamberto, in provincia di Modena, c'è una Casa del Popolo, chiamata Rinascita. Il nome dell'edificio, inaugurato nel 1949 come sede politica e ricreativa del PCI, rievoca una cooperativa di consumo fondata quarant'anni prima e distrutta da una squadra fascista nel 1921. La decisione di ricostruire questo luogo venne presa nei giorni successivi alla Liberazione, con la volontà di risarcire la memoria di quella prima esperienza socialista e di riprendere una storia interrotta. Rinascita doveva essere il luogo di un grande sogno, la casa di tutti i lavoratori, la sede dell'alleanza sociale che avrebbe portato pace, progresso e serenità. «Ma questa sembra calata dal cielo», dissero della Casa del Popolo di San Vito, perché era completamente diversa da tutte le altre costruzioni, perché anche a livello architettonico e artistico portava avanti una sperimentazione che era inevitabilmente contaminata con il messaggio politico. Rinascita nacque come un segno nello spazio, semplice, elementare, capace di distinguersi come le chiese e i campanili: sulla facciata razionalista venne inserito un bassorilievo che, attraverso i volti di coloro che fecero la Resistenza, rappresentava l'utopia di una nuova società. A sessant'anni di distanza, invece, Rinascita è stata messa in vendita e il suo destino è a rischio per la realizzazione di un intervento residenziale. Ma quante di queste case sono già state abbattute? Come cementare l'importanza dell'aggregazione sociale? Forse attraverso la parola, la testimonianza diretta delle pietre, del cemento, delle mani, di chi l'ha costruita, di chi l'ha vissuta, di chi l'ha voluta, di chi non la vuole più, di coloro che coltivavano la speranza di un futuro comune e che non immaginavano invece un futuro "a schiera". Immobili erano gli ideali di chi ha fondato Rinascita. Immobili sono i beni che vengono radicati al suolo, immobili che vengono smantellati, a favore di immobili che dovrebbero portare qualità e cambiamento. Immobili sono questi tempi senza passato. Immobili le memorie da perpetrare nel futuro.



LIGABUE

LIGABUE

17 - 18 settembre 2009

proiezione dello sceneggiato Ligabue di Salvatore Nocita presentato da Flavio Bucci.

Serata organizzata in collaborazione con Reggio Film Festival.

Nel 1977 viene trasmesso sulla Rete Uno uno sceneggiato televisivo ispirato alla vita di uno dei più noti e, nello stesso tempo, strani pittori naïf italiani: Antonio Ligabue. Se rapportiamo la durata di sole tre puntate di questa trasposizione televisiva alle durate esagerate delle attuali fiction la cosa ci farà sicuramente sorridere: pur tuttavia questo sceneggiato è rimasto impresso nella memoria di milioni di telespettatori per una lunga serie di motivi. Gran parte del successo di questo sceneggiato fu dovuto sicuramente alla magistrale interpretazione del trentenne Flavio Bucci che, appoggiandosi all'ottima sceneggiatura di Cesare Zavattini e di Arnaldo Bagnasco e alla regia di Salvatore Nocita, ci restituisce un'immagine e un ritratto di Ligabue che difficilmente si possono dimenticare. Antonio Laccabue (1899-1965), detto Toni Ligabue, era soprannominato "al matt" o "al tedesch" per le sue origini svizzere. Giunse a Gualtieri dopo una vita errabonda e piena di stenti ed ebbe frequenti problemi nei rapporti con la società cosiddetta "normale": i soggetti tipici dei suoi quadri sono la dimostrazione lampante che per lui era molto più naturale il rapporto con la natura e con gli animali. La rappresentazione televisiva della vita di Toni Ligabue si divide fra il capanno in riva al fiume in cui trascorre buona parte delle giornate dipingendo i suoi splendidi e coloratissimi quadri e il centro del paese di Gualtieri dove irrompe frequentemente a bordo della sua sgangherata motocicletta. Flavio Bucci riesce perfettamente a rappresentare lo sguardo ipnotico e la violenza dello stile pittorico di Ligabue nella creazione dei suoi quadri: come dimenticare le scene in cui il grande attore ritrae la gallina rifacendone perfettamente le movenze? Completa il quadro dei ricordi televisivi una diffusa malinconia e tristezza che permea questo sceneggiato e che riesce a rappresentare molto bene la vita e la storia di questo singolare pittore. Al Festival des Films du Monde di Montreal il film tratto dallo sceneggiato televisivo vinse meritatamente il GRAND PRIX DES AMÉRIQUES come migliore opera in assoluto e Flavio Bucci vinse il premio riservato al migliore attore protagonista.



EDUCAZIONE SIBERIANA

24 settembre 2009

di **Nicolai Lilin** *presentazione del libro e dell'autore a cura di Riccardo Paterlini*

È uscito il 3 aprile 2009 nelle librerie italiane *Educazione siberiana*, romanzo autobiografico articolato in racconti, di cui è protagonista l'autore, allora minorenni. Libro d'esordio edito da Einaudi, rievoca i passaggi cruciali di un'adolescenza pericolosa, vissuta al crepuscolo dell'Urss nel ghetto criminale della Transnistria, tra Moldavia e Ucraina, dove negli anni Trenta Stalin deportò gli irriducibili fuorilegge siberiani, discendenti degli Urka, leggendari briganti della Taiga. Nicolai è cresciuto alla scuola degli ultimi nonni, assimilando la legge non scritta che faceva di un adolescente un criminale onesto, distaccato dal denaro e pronto a rispettare gli anziani e difendere i deboli, donne e bambini, mostrando addirittura una venerazione per i disabili, definiti voluti da Dio e protetti dall'intera comunità. Tutto ciò in una terra di nessuno governata dai fuorilegge, tra compassati veterani, ex galeotti e giovani gangster spietati, disposti a farsi largo a colpi di Kalashnikov, infrangendo le antiche regole. Un grande affresco, che Nicolai Lilin, 28 anni, ha scritto direttamente in italiano. All'arte del tatuaggio tradizionale siberiano, fu iniziato da un kolshik, un tatuatore criminale, personaggio sciamanico delle prigioni dell'Urss, rispettato dai detenuti e chiamato ad aggiornare, con tatuaggi simbolici, la mappa cifrata della biografia segreta dei fuorilegge. Un mondo sconcertante e non privo di meraviglie, agli occhi di un adolescente: il rito solenne del Cifir, gli anziani padrini che allevano colombi, il culto delle armi, i santi dediti all'assistenza dei detenuti e il grandioso paesaggio del fiume, paradiso iniziatico per giovanissimi pescatori e formidabili nuotatori. *Educazione siberiana* è una straordinaria epopea criminale fatta di epica quotidiana, che offre al tempo stesso un grande affresco antropologico dell'era sovietica, i cui bassifondi diventano un punto di osservazione perfetto per scandagliare cinquant'anni di storia, tra giapponesi e cosacchi, nazisti, guerra fredda, gangster ebrei e intellettuali perseguitati, Gulag e uomini straordinari che - scegliendo la via dei fuorilegge - resistettero alla dittatura.



SARA LORENI e il Battello Ebbro

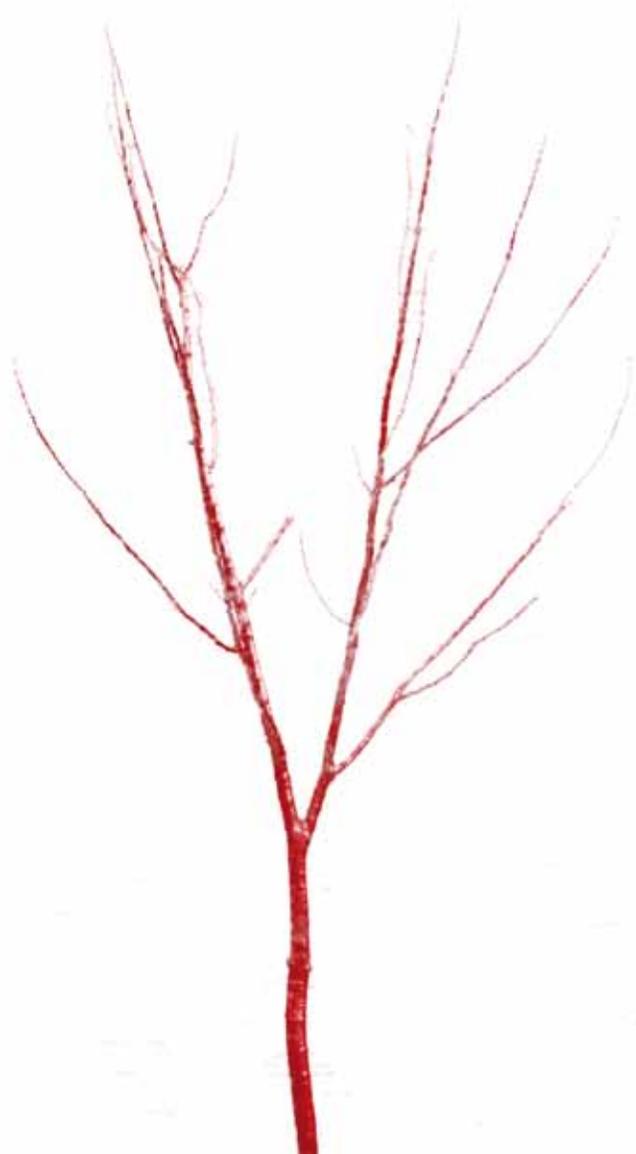
26 settembre 2009

voce **Sara Loreni** *basso* **Paolo D'Errico** *pianoforte* **Stefano Medioli** *trombone* **Simone Pederzoli**
clarinetto e sax **Corrado Terzi** *tromba, chitarra e cori* **Claudio Zanoni** *batteria* **Lele Borghi**

Il progetto *Sara Loreni e il Battello Ebbro* nasce dalla volontà di Sara Loreni e Paolo D'Errico di presentare i brani originali composti durante la loro collaborazione. Chanson française, jazz e tradizione italiana sono le atmosfere sonore più riconoscibili, ma la cifra costitutiva del progetto è una ricerca originale che lascia spazio a suggestioni, contaminazioni e particolarità dove nulla è precluso alla libertà e all'immaginazione compositiva. La parola che narra, evoca e suggerisce è tesa alla ricerca di un equilibrio simbiotico fra il testo e la musica. Nel 2010 vincono il PREMIO PIERO CIAMPI alla canzone d'autore e la TARGA SIAE, sempre nel 2010 vincono il concorso LA MUSICA LIBERA. LIBERA LA MUSICA organizzato dal Meeting delle etichette indipendenti e Magazzini Sonori e sono finalisti al PREMIO BIANCA D'APONTE.

Sara Loreni nasce nel 1985 a Parma dove si è laureata nella Facoltà di Lettere e Filosofia con una tesi su Paolo Conte. Ciò che la avvicina alla musica e alla composizione originale è l'esperienza musicale stessa che, evolvendosi, comincia a respirare e a vivere conducendo i musicisti in luoghi inaspettati. In un'autointervista ha scritto: «Lei è interessata a fare musica? No, sono interessata a ciò che la musica fa di me». Ha studiato con Andrea Bertorelli, Alessandra Ferrari e Liliana Nissolino, Sandra Cartolari e, attualmente, con Diana Torto e Magda Palmieri.

Paolo D'Errico è bassista professionista dal 1991, vanta esperienze professionali in Big Band e combo funk/jazz, nonché nel settore della musica leggera. Ha collaborato con i *Jenny B.* e *Bossanostra*, inoltre ha aperto molti concerti di artisti importanti fra i quali: *James Taylor Quartet*, *Candy Dulfer*, *Blues Brother 2000*, *Alan Parson Project*, *Al MacKey EW&F Experience* e *James Brown*. Nel 2007 produce l'album *Mentre il sole splende* di *Zerosospiro* e dal 2008 è arrangiatore e co-autore delle canzoni del progetto *Sara Loreni e il Battello Ebbro*.



STAGIONE TEATRALE
2010



DENTE

4 giugno 2010

chitarra e voce **Giuseppe Peveri** *in arte Dente* *basso* **Roberto Dell'Era** *tastiere e fiati* **Enrico Gabrielli**
batteria e percussioni **Enzo Cimino**

Originario di Fidenza, inizia la sua attività musicale a diciotto anni, prima come chitarrista di un gruppo musicale chiamato *Quic* ed in seguito come membro dei *La Spina*, con i quali pubblica due album. Dal 2006 intraprende la carriera solista, firma un contratto con l'etichetta indipendente Jestrai e pubblica il suo primo album intitolato *Anice in bocca*. Con il tempo inizia a farsi un nome sulla scena indie-pop, grazie ai suoi testi che mescolano ironia e malinconia e l'uso minimale delle strumentazioni, dalla chitarra acustica agli elementi elettronici.

Nel 2007 pubblica il suo secondo album *Non c'è due senza te*, che si piazza tra i finalisti del PIMI (Premio Italiano della Musica Indipendente) come miglior album. Il suo stile cantautorale viene avvicinato dalla critica a quello di artisti come Lucio Battisti, Fabrizio De André e Rino Gaetano. Sempre nel 2007, con la collaborazione di affermati musicisti della scena indipendente realizza il mini album *Le cose che contano*, che contiene quattro brani pop dalle venature jazz.

Dopo aver partecipato, con la canzone *Beato me*, al progetto *Il paese è reale* degli *Afterhours*, il 14 febbraio 2009 pubblica l'album *L'amore non è bello*, primo edito con la Ghost Records. L'album è anticipato dal singolo *Vieni a vivere*, che grazie anche al videoclip girato a Venezia, ottiene una più ampia visibilità nei confronti del pubblico. L'album *L'amore non è bello*, vanta la collaborazione di musicisti come Roberto Dell'Era, Enrico Gabrielli e *Le luci della centrale elettrica*. Dall'album sono stati tratti tre video, oltre al già citato *Vieni a vivere*, anche *La presunta santità di Irene* e l'ultimo *Buon appetito* (regia Fabio Luongo).



Teatro del Cerchio - Parma

LA PESTE

9 - 10 - 11 - 12 giugno 2010

da **Albert Camus**

regia **Mario Mascitelli** *con* **Stefania Maceri, Mario Aroldi, Chiara Casoli, Mario Robusti, Adriana Andresini, Eleonora Lucchini, Antonio Cuccaro, Gabriella Carrozza, Lorenzo Ebri, Stefano Nemorini, Bruna Delfini, Francesco Marchi, Andrea Scaglioni, Marua Elbau**

Tratto dal capolavoro di Albert Camus, *La Peste* è uno spettacolo per uno spettatore alla volta. Undici Stanze. Quattordici personaggi che si confrontano direttamente col pubblico in un percorso fisico ed emotivo di grande impatto. E poi lei, la Peste, presente ovunque pur senza volto, in un contagio costante, metafora inquietante in cui il presente continua a riconoscersi. In scena i ragazzi del T.d.C. Studio, il “nuovo” progetto del Teatro del Cerchio. Una vera e propria collaborazione professionale che dà ai futuri attori la possibilità, da una parte, di frequentare gratuitamente le lezioni settimanali e dall’altra di partecipare attivamente alla vita quotidiana del teatro, con le sue attività, la stagione e gli eventi, permettendo loro di maturare e di crescere artisticamente a trecentosessanta gradi, comprendendo anche le dinamiche, le tempistiche, i contenuti, le relazioni, la fatica, ma anche l’attitudine e la poesia che il teatro richiede. Un teatro da vivere non solo come svago e intrattenimento ma come momento importante e cruciale in un libero tragitto, personale e collettivo, di educazione all’arte non solo per chi studia teatro ma anche e soprattutto per il pubblico.

I flagelli, invero, sono una cosa comune, ma si crede difficilmente ai flagelli quando ti piombano sulla testa. Nel mondo ci sono state, in egual numero, pestilenze e guerre; e tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati.

Albert Camus



RICCARDO TESI & BANDA ITALIANA

16 giugno 2010

organetto diatonico **Riccardo Tesi**

voce e chitarra **Maurizio Geri** *fiati* **Claudio Carboni** *percussioni* **Gigi Biolcati**

Compositore, strumentista, ricercatore: queste le anime della complessa e poliedrica personalità artistica di Riccardo Tesi, autentico pioniere dell'etnica in Italia. Dagli esordi decisamente folk nel 1978 al fianco di Caterina Bueno, alle odierne collaborazioni, la storia musicale del pistoiese Tesi vive di una preziosa continuità fatta di passione e di curiosità onnivora, che dalla tradizione toscana lo ha accompagnato al confronto con quelle italiane, basche, inglesi, francesi e malgascse, con il jazz, il liscio e la canzone d'autore. In perfetta simbiosi con la sua poetica della memoria, il suo strumento: l'organetto diatonico, antenato della fisarmonica, al quale per primo in Italia, ha consacrato un intero disco intitolato *Il ballo della lepre* (1981). Ciò che colpisce di Tesi è lo stile, chiaramente riconoscibile, attraverso il quale riesce a far parlare all'organetto una lingua arcaica e nuova, dilatando il vocabolario e la tecnica di uno strumento rimasto a lungo patrimonio esclusivo della tradizione; una scelta "splendidamente inattuale" che lo iscrive, per lirismo e virtuosismo, al circolo di quanti, a tutte le latitudini hanno ridato dignità alla fisarmonica e ai suoi affini, in virtù del quale nel 2002 ha ricevuto a Castelfidardo il PREMIO VOCE D'ORO. Le esperienze musicali con il duo con Patrick Vaillant, il trio di organetti *Trans Europe Diatonique* con John Kirkpatrick, Kepa Junkera, Gianluigi Trovesi, hanno allargato i confini geografici e le frontiere musicali di Riccardo Tesi, insieme ad altre collaborazioni di grande prestigio come quella con la cantante umbra Lucilla Galeazzi, con il clarinetista Gabriele Mirabassi, il tamburellista Carlo Rizzo, il flautista lusitano Rao Kyao, con il jazz partenopeo di Maria Pia de Vito, con i chitarristi Beppe Gambetta, con l'etnojazz di Daniele Sepe, con l'humor della *Banda Osiris*, con artisti dell'area rock come Piero Pelù e gli *Skiantos*, fino alla grande canzone d'autore italiana con Ivano Fossati, Fabrizio De Andrè, Ornella Vanoni, Gianmaria Testa, Giorgio Gaber, Carlo Muratori, Tosca, Cisco. Dal 1992 è il leader fondatore di *Banditaliana*, che attualmente è considerata una delle formazioni più importanti del panorama world internazionale.



NOBRAININO

17 giugno 2010

voce **Lorenzo Kruger** *chitarra* **Néstor Fabri** *basso* **Bartok** *batteria* **Il Vix** *tromba* **David Jr. Barbatosta**
trombone **Il Duca d'Abruzzo**

Cosa direste sapendo che il bassista in realtà è un pivot? E che il chitarrista è un'ala, mentre il cantante una guardia? Ovviamente il batterista, piccoletto, è un playmaker. Proprio così, i *Nobrainino* nascono come squadra di basket nella bassa Romagna degli anni Novanta. Una squadretta di quartiere che perde quasi tutte le partite e che la sera si ritrova nei magazzini della palestra dove hanno messo in piedi una piccola sala prove. Questi sono i *Nobrainino*, un gioco vale l'altro e almeno ci siamo spiegati l'altezza media. Ma il quinto? Lui continua con la pallacanestro, gli va decisamente meglio, ma non per molto. Nel 2006 i *Nobrainino* lasciano definitivamente la carriera agonistica per dedicarsi alla musica e sotto la produzione di Andrea Felli realizzano il loro primo album: *The best of Nobrainino*. È chiaro che i quattro non hanno perso la passione per il gioco che viene trasportata nella loro musica sotto forma di una grande autoironia e voglia di divertirsi, un atteggiamento quasi da "non musicisti" che li porta a non prendersi troppo sul serio e a portare all'exasperazione l'immagine delle rock star. *The best of Nobrainino* nato per il canale indie, riscuote un ottimo riscontro, compreso il PREMIO IMAIE 2006 per il miglior album di esordio. Il 2007 è un susseguirsi di concerti e partecipazioni di ogni tipo e a febbraio 2008 vede la luce un nuovo disco *Nobrainino Live* al Vidia Club, un live insolito che raccoglie direttamente dal vivo le nuove idee del gruppo con sette inediti e due personalissime reinterpretazioni di *Morna* di Vinicio Capossela e *Ma che freddo fa* di Nada. Il 2008 è sicuramente l'anno più importante per i *Nobrainino* da allora oltre duecento date all'attivo calcando i palchi più importanti della penisola dividendoli anche con *Marta Sui Tubi*, *Roy Paci & Aretuska*, Morgan e la vittoria di premi e riconoscimenti importanti come: DEMORAI e SELE D'ORO, band rivelazione dell'anno per MARTELIVE. All'appena trascorso Meeting delle Etichette Indipendenti di Faenza hanno riscosso enorme successo con l'apertura del secret show del *Teatro degli Orrori* e con l'anteprima del loro nuovo disco nello spazio MEI d'Autore.



Laboratorio Teatrale dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia
ASPETTANDO GODOT - L'ERGASTOLO BIANCO

23 - 24 giugno 2010

da **Samuel Beckett**

adattamento e regia **Monica Franzoni, Riccardo Paterlini** con **Bruno, Mauro, Pierluigi, Amid, Giancarlo, Franco, Fabrizio, Massimo, Efsio, Riccardo, Claudio, Roberto**

En attendand Godot di Samuel Beckett viene messo in scena per la prima volta a Parigi nel 1953 e rappresenta forse il testo più emblematico del Teatro dell'Assurdo. Il Teatro dell'Assurdo mette in scena tutto il non senso della vita dell'uomo, l'impossibilità di trovare uno scopo, la continua perdita d'identità e l'anonimia di un'umanità annientata in un'incomunicabilità muta. Circondato quotidianamente da un nulla senza sfumature l'uomo guarda su panorami grigi e senza prospettive, attraversa una terra desolata dove non vi è alcuna consolazione metafisica. In *Aspettando Godot*, Vladimiro ed Estragone, o meglio Didi e Gogo, aspettano per tutto il tempo della rappresentazione il fantomatico Godot, che riassume in sé la speranza nel ritrovare un senso, nello sfuggire alla paura della morte e che rappresenta la tensione alla fuga da un silenzio che talvolta si fa assordante e da un vuoto pneumatico che infine rischia di soffocare. Ma Godot alla fine non verrà, e tutta la tensione dell'attesa accumulata in questa rappresentazione dove non è accaduto assolutamente nulla, non si scioglierà: rimarrà sospesa sulle teste degli spettatori con tutto il peso del nulla che porta con sé. L'O.P.G. è, in questo senso, un Teatro dell'Assurdo: ogni cella un palcoscenico dove un Vladimiro e un Estragone aspettano qualcosa o qualcuno che molto probabilmente non verrà. Altri personaggi ruotano attorno ai nostri vari Didi e Gogo, e ognuno di questi personaggi perpetua la dimensione dell'attesa: agenti, avvocati, magistrati attraverso le domandine, i colloqui e le proroghe scandiscono un tempo che non esiste. In ogni cella vi è una clessidra dove una sabbia grigia ed insipida dà l'impressione dello scorrere delle ore, in realtà, sempre uguale a sé stessa, serve solo ad assopire i minuti: è la televisione. Anche la scenografia dell'O.P.G. è fatta di una ripetitività aberrante, dal grigiore dei corridoi al cielo scandito dal verde scuro delle sbarre. Ogni ricoverato che arriva in O.P.G. sente di essere giunto in un posto dove tutto è sempre uguale e dove non esiste il cambiamento.



MOCAMBO SWING

30 giugno 2010

voce e chitarra **Matteo Sgobino** *chitarra* **Alan Malusà Magno** *tromba e sordine* **Flavio Davanzo**
clarinetto e clarone **Francesco Social** *contrabbasso* **Alessandro Turchet**

I Mocambo Swing nascono nel 2004 in Italia tra Venezia, Trieste e Udine. Sono cinque jazzisti di confine con la passione per la contaminazione musicale. Legati alla musica italiana d'autore di Paolo Conte, Fred Buscaglione, Renato Carosone hanno dato vita ad una musica energica e sanguigna mescolando il linguaggio delle mitiche orchestre dixieland americane e del moderno jazz improvvisato con il ricco mondo della musica popolare gypsy.

Il disco d'esordio dal nome *La bela vie*, con le illustrazioni dell'artista Massimiliano Gosparini, è formato interamente da composizioni originali e fonde insieme brani strumentali alla Ellington, temi di matrice klezmer, ritmi gypsy ispirati al chitarrista manouche Django Reinhardt e testi in italiano che raccontano storie piene di ironia. I loro spettacoli si contraddistinguono per l'energia e la grande capacità lirica tutta italiana, con omaggi musicali a Django Reinhardt, Duke Ellington, Thelonious Monk, Gershwin, Gillespie, alle musette francesi e ai più famosi temi klezmer.

I *Mocambo Swing* da anni hanno una florida attività concertistica in teatri, rassegne jazzistiche e nei jazz club di tutta Italia con grande favore di pubblico. È di quest'anno la loro partecipazione come finalisti al PREMIO MUSICULTURA di Recanati, uno dei più importanti concorsi di musica d'autore.



M.O.F. QUINTET

2 luglio 2010

trombone **Filippo Vignato** *sax* **Manuel Trabucco** *chitarra* **Frank Martino** *basso* **Stefano Dallaporta**
percussioni **Diego Pozzan**

Il M.O.F. (acronimo di Mercato Orto Frutticolo) è un parcheggio gratuito che si affaccia al centro di Ferrara. Il parcheggio rappresenta l'equivalente di un porto per le città di mare, ossia un luogo di scambio-incontro di idee, merci e persone. Ed è con questa idea che è partito il progetto *M.O.F 5tet*.

Il gruppo si è formato nel febbraio 2009 tra le aule del Conservatorio G. Frescobaldi di Ferrara dove cinque musicisti provenienti da diversi background geografici (Sicilia, Abruzzo, Veneto) e musicali hanno deciso di convivere (letteralmente) e condividere un progetto musicale che è sfociato poi nel disco *Embarrassing Days* (CatSound Records, novembre 09). Il disco contiene tutti brani originali tranne un riadattamento in stile New Orleans di *No One Knows*, brano del gruppo rock statunitense *Queens of The Stone Age*. Il progetto *Embarrassing Days* ha l'ambizione di ricercare nuove sonorità in ambito jazzistico avvalendosi dell'utilizzo dell'elettronica, utilizzata, in tempo reale, come sesto musicista che improvvisa e dialoga con la band.

La formazione dal vivo riesce a creare un'atmosfera di tensione artistica sviluppando le composizioni del disco e proponendo rivisitazioni di brani che spesso non attingono unicamente alla tradizione jazzistica ma anche al rock, al pop (*Radiohead*, *Queens of The Stone Age*, *Angunn*). Il quintetto, seppur giovane e di recente formazione, ha avuto la possibilità di suonare in festival e palchi importanti come: Villa Celimontana Jazz Festival 09 (Roma), Alexander Platz Jazz Club (Roma), Torrione Jazz Club (Ferrara), Sherwood Festival 2010 (Opening act di Stefano Bollani e *I Visionari*) European Jazz School Hessen (Germany), Lagensenbold in Jazz (Germany), Panic Jazz Club (Marostica, Vicenza), Alma Jazz Festival (Bologna), Wolf (Bologna).



Compagnia I Termini
INTERNO ABBADO

8 - 9 luglio 2010

testo e regia **Andrea Baracco** *con* **Giandomenico Cupaiuolo** *organetto diatonico* **Lucas Waldem Zanforlini**

Parole sussurrate freneticamente, lamentele che si impregnano di pathos, per raccontare di una vita matrimoniale fatta di tante sfaccettature. Per parlare dell'amore, il regista Andrea Baracco si è ispirato al racconto di Sciascia *Il teatro della memoria*. Oggetti in terra tra cui santini di Padre Pio, dei fiori finti, un telefono e al centro un uomo vestito da donna che racconta la sua vicenda matrimoniale attraverso una telefonata alla polizia. Una collana di perle, rossetto rosso e unghie laccate sono i termini che definiscono il personaggio centrale della rappresentazione, la signora Rosa, che si ispira al personaggio di Norman Bates di Hitchcock.

Le melodie popolari che fanno da contorno al nevrotico monologo sono suonate dall'attore Lucas Waldem Zanforlini, che con un organetto e timide movenze contribuisce a creare un'atmosfera tipicamente pugliese, dando vita ad un ambiente domestico e familiare, che fa da cornice a tutto ciò a cui lo spettatore si trova davanti.

Ed è proprio la musica a fare in modo che gli oggetti prendano vita e anch'essi assieme alla donna raccontino la storia di due coniugi che si sono perduti durante il loro percorso di vita.

Tutto ruota attorno al messaggio centrale fondato sull'impossibilità di amare, che si struttura attraverso il dialogo della moglie con un poliziotto, il quale la avverte del ritrovamento di suo marito Carlo. Scambi di identità divengono i tasselli portanti della vicenda, un marito che si finge sua moglie, una moglie interpretata da un uomo, l'eccentrico attore Giandomenico Cupaiuolo, il quale dà vigore al personaggio, rendendo ancor più vivida l'idea di una donna di paese, arretrata nella parlata e nelle movenze, poco femminile e non curata, presa dalle faccende e questioni domestiche piuttosto che da sé stessa, come lo sarebbe una donna oggi. Quindi si ha di fronte il ritratto di un personaggio che ci fa riflettere su una realtà lontana da noi per tempo e per spazio.



MANOMANOUCHE

15 luglio 2010

chitarra acustica **Nunzio Barbieri** *contrabbasso* **Jino Touche** *chitarra acustica* **Luca Eniipo**

Il progetto *Manomanouche* nasce nel 2001 dall'incontro di musicisti di differente estrazione, con una consolidata esperienza professionale e con l'intento di far conoscere ad un pubblico più vasto la cultura e la tradizione musicale degli zingari manouches.

Collaborano con il progetto diversi artisti di livello nazionale ed europeo. Nell'arco di soli tre anni *Manomanouche* diventa una realtà di riferimento nel panorama gypsy jazz: un caso unico per la qualità della ricerca, dell'arrangiamento e per la valenza personale ed emotiva che questo progetto ha per i suoi musicisti.

La loro intensa attività concertistica li porta ad assumere e consolidare uno stile sempre più personale, ricco di contaminazioni diverse ma senza mai dimenticare l'essenza, lo spirito che li caratterizza e dal quale traggono ispirazione.

La proposta artistica dei *Manomanouche* è quindi caratterizzata da un personale ed originale lavoro di ricerca del suono, degli strumenti e dell'approccio caratteristici dello swing manouche. Una musica basata sull'improvvisazione, aperta alle contaminazioni e derivante principalmente dalla fusione dello swing, del folklore tzigano e della melodia italiana.

Il progetto *Manomanouche* propone un repertorio di arrangiamenti di brani del noto chitarrista e compositore Django Reinhardt, alcuni standard, valzer gypsy-musette e diversi brani originali.

Il concerto *Manomanouche* ha un impatto immediato sul pubblico ed è completamente realizzato con strumenti acustici.



GASPARAZZO

16 luglio 2010

voce e tromba **Alessandro Caporossi** *chitarra* **Generoso Pierascenzi** *basso* **Marco Tirelli** *batteria*
Lorenzo Lusvardi

Sporcando volutamente il loro rock con trovate sempre brillanti e rivolgendosi ad un meticcio sonoro che li porta fuori dalle coordinate pop nazionali, i *Gasparazzo* compiono un ulteriore salto con *Fonostorie*, un disco che impone nuove linee stilistiche rappresentando una drastica dipartita dal precedente *Tiro di classe*. Il penultimo album pubblicato nel 2007 accennava infatti ad inedite combinazioni folk/elettroniche, prontamente abbandonate in quest'occasione a favore di arrangiamenti più essenziali ma non meno speziati. Utilizzando i classici basso, chitarra e batteria i *Gasparazzo* rivestono la canzone italiana di umori mediterranei, spesso giocando con tempi in levare e traendo ispirazione dal folklore di Paesi limitrofi. Migranti per definizione - due abruzzesi e due emiliani - i nostri impongono una visione a tutto tondo mettendo al centro della loro musica l'idea di viaggio spazio-temporale.

Canzoni che sono verosimilmente storie, condite da arrangiamenti rigorosamente analogici e supportate dalla grande maestria dei quattro, che non a caso hanno già esportato il loro verbo fuori dai patri confini, esibendosi in Albania, Belgio, Austria, Germania, Svizzera, Costa D'Avorio e addirittura nel Sahara Algerino.

Le musiche sono state composte da Generoso Pierascenzi ed i testi da Alessandro Caporossi, mentre arrangiamenti e produzione sono stati curati dal gruppo stesso. Se *Al vecchio bar* fonde gli umori dello ska con quelli di un incendiario rock'n roll, *L'albero che non c'è* assume i toni di un politicizzato trattato reggae, in cui è l'Amazzonia al centro di una problematica globale come quella della deforestazione. E così un continuo rincorrersi tra energici passi di danza e liriche di denuncia, per un gruppo che dalla strada viene ed alla strada guarda per costruire definitivamente un solenne trampolino di lancio.



Teatro del Carretto - Lucca

BIANCANEVE

21 - 22 luglio 2010

da **Jacob e Wilhelm Grimm**

adattamento e regia **Maria Grazia Cipriani** scene e costumi **Graziano Gregori** con **Giacomo Pecchia, Giacomo Vezzani, Elena Nenè Barini, Jonathan Bertolai**

Biancaneve è il primo spettacolo allestito dal Teatro Del Carretto. Progettato e realizzato nel 1983, accolto fin da subito come un piccolo capolavoro, si è confrontato nell'arco di questi venticinque anni con il pubblico appartenente alle culture più diverse, dall'Egitto al Giappone, da Israele alla Russia, raccogliendo ovunque e sempre entusiasmi autentici e dimostrando di superare naturalmente ogni ostacolo linguistico ed ogni trascorrere del tempo.

Una Matrigna impersonata da una vera attrice ed una microscopica Biancaneve, i nani a grandezza naturale che arrivano a sorpresa dal fondo sala per diventare piccolissimi una volta entrati nella mutevole scatola teatrale che si apre come un magico armadio dell'immaginario svelando scomparti, celando trabocchetti, rinnovando continuamente e simultaneamente l'idea di palcoscenico, facendo apparire teste, paesaggi, personaggi veri, oggetti misteriosi di grandezza spropositata: il tessuto narrativo si fa gioco scenico, attraverso il contrasto di universi che nasce dal rapporto tra attori e creature in cartapesta, personaggi veri ed oggetti smisurati o lillipuziani, verità della materia e finzione del corpo, elementarità della parola e potenza dei brani del melodramma, rivelando sottilmente la sua natura di camera dell'inconscio...

Maria Grazia Cipriani



TANGO CREACION

28 luglio 2010

voce **Sandra Cartolari** *pianoforte* **Monica Fini** *contrabbasso* **Massimo De Stephanis** *violino* **Michela Tintoni**

Un concerto di tango quasi tutto al femminile. I tre musicisti fondatori del progetto *Tango Creación*, Michela Tintoni al violino, Monica Fini al pianoforte e Massimo De Stephanis al contrabbasso, accompagnano Sandra Cartolari (voce dell'ensemble *Tango Fatal*), special guest della serata. I tre musicisti partendo da una solida formazione classica e da esperienze artistiche di grande rilievo in ambito classico, jazzistico e leggero, si sono avvicinati singolarmente ed in tempi differenti al mondo del tango. Già nel 1991 la violinista M. Tintoni è in tournée in Italia ed Argentina con il Maestro H. Aisemberg, memorabile è l'esibizione alla Casa Rosada di Buenos Aires. Qualche anno dopo il contrabbassista Massimo de Stephanis collabora con M. Tintoni alla realizzazione di un altro concerto entusiasmante presso la Sala Pedrotti di Pesaro con le *Cuatro Estaciones Porteñas* e altri brani di A. Piazzolla. In qualità di esperta tanguera, M. Tintoni è impegnata da anni nell'ensemble di G. Zagnoni e ha suonato con l'*Orchestra Arturo Toscanini* al fianco di B. Milva e con il *Trio Lunfardo*. Anche Massimo De Stephanis profondo conoscitore di questo genere ha collaborato fra gli altri con il *Trio Lunfardo*, con l'Ensemble del Maestro G. Zagnoni e suonato in Italia ed all'estero con i *Novitango* al fianco del Maestro H. Aisemberg. Nel 1997 con la pianista Monica Fini, uniti al bandoneonista Marco Fabbri e alla flautista Cristina Bettoli, fondano il quintetto di tango argentino *Quejas de Bandoneón*, con il quale dopo il debutto al Concorso Internazionale Astor Piazzolla in qualità di ospiti d'onore al fianco di Tullio De Piscopo incidono tre cd e percorrono un'intensa carriera concertistica realizzando spettacoli portati in tournée in Italia, Turchia, Svizzera, USA, Germania al fianco dei più noti maestri di ballo presenti sulla scena mondiale. Hanno partecipato a festival internazionali di tango al fianco dei *Colortango*, *Los Reyes del Tango* ed altre note orchestre argentine che hanno saputo riconoscere in questo gruppo di musicisti tutti italiani un grande valore artistico e un'attenzione interpretativa verso questo genere musicale unico e prezioso.



TORA FUGU

30 luglio 2010

voce **Andrea Reverberi** *elettronica e chitarra* **Francesco Sarcone** *basso* **Pietro Melloni**

Tora Fugu è l'open project di Andrea Reverberi - poeta, musicista e cuoco di Reggio Emilia - e si configura come un laboratorio nato per contaminare diverse tecniche artistiche ed espressive nella sperimentazione di collaborazioni trasversali. Il Tora Fugu - in giapponese - è il pesce palla tigre, le sue carni sono descritte come una "delizia mistica", ma è il secondo animale più velenoso del mondo. Per mangiarlo bisogna fidarsi ciecamente del cuoco che lo cucina poiché se la rimozione delle parti velenose non è corretta si percepirà un pizzicore alla gola e le labbra s'intorpidiranno. La vittima del veleno del Fugu è cosciente ma paralizzata.

Tora Fugu Project nasce dall'idea che l'uomo moderno sia intossicato dal veleno del Fugu. Immobile nelle sue convinzioni, con una prospettiva ridotta dalla paura e dal senso della fine imminente, ha smesso di condividere le proprie emozioni. La poesia, la musica, la fotografia, la cucina, ossia la comunicazione artistica, sono l'antidoto della tetradotossina (il veleno del Fugu) poiché ci obbligano a condividere, ad esporci e ad addentrarci nel significato e nella profondità delle cose.

I testi acidi e le melodie "scomposte" di Andrea Reverberi si prendono gioco degli schemi rigorosi imposti dalle ritmiche serrate che fanno da cornice a tutto il lavoro, le tracce sintetiche si mischiano agli strumenti tipici del rock, suonati dal vivo. In ogni canzone c'è una costante attenzione al movimento, il corpo ascolta le pulsazioni e la mente insegue le melodie.



LaQ Production
STASERA OVULO

4 - 5 agosto 2010

di Carlotta Clerici regia Virginia Martini con Antonella Questa

Un monologo che indaga sulle problematiche della maternità “over 35” e della sterilità femminile; una tematica che l’odierno stile di vita, rende più che mai attuale. Fino a dove riesce a spingersi l’istinto materno di una donna che, passati i 35 anni, una relazione stabile e felice, un lavoro gratificante, decide che è arrivato il momento di avere un figlio? La protagonista di questa commedia arriva alla risposta attraverso una strada tortuosa, fatta di tentativi, fallimenti, di esami medici e cure pesanti; punteggiata dai consigli di parenti e amici, da critiche più o meno velate, sarà proprio questa consapevolezza raggiunta a regalare al pubblico un finale commovente e inaspettato.

Stasera ovulo ha vinto il PREMIO CALANDRA 2009: migliore spettacolo e migliore interprete.

Un registro comico, se ben calibrato, può raccontare efficacemente anche storie molto drammatiche. La conferma è arrivata l'altra sera al Cuminetti (gremio di pubblico) con il brillante monologo di Antonella Questa per il cartellone di “Trento Oltre” [...]. Una recitazione briosa e calzante, supportata dal generoso testo di Carlotta Clerici, riesce sempre a tenere sotto controllo la cifra umoristica che così diventa a sua volta dramma nel dramma. L'ottima Antonella Questa sa far percepire alla platea la profonda solitudine e la dolorosa incomprensione relazionale vissuta da questa giovane donna.

Zenone Sovilla, «L'Adige», 30 novembre 2009



Ezio Bosso Trio
NO MAN'S LAND

2 settembre 2010

CONCERTO - PROIEZIONE



pianoforte **Ezio Bosso** *violino* **Giacomo Agazzini** *violoncello* **Relja Lukic**

Proiezione della pellicola inedita *L'inondazione del Po - 14 novembre 1951* di Giacomo Bontempelli, musicata dal vivo. Una pellicola 8 mm in bianco e nero. La musica di uno dei più importanti compositori italiani contemporanei. Le immagini surreali di una Gualtieri sommersa dall'acqua del Po durante la disastrosa alluvione del 1951 incontrano dal vivo il lavoro del Maestro Ezio Bosso.

Ezio Bosso è nato in una famiglia della Torino operaia. Negli anni Novanta, pur giovanissimo, è ormai considerato uno dei rari concertisti solisti del contrabbasso. Si esibisce come solista e direttore in tutto il mondo. Nel 2003 con il film *Io non ho paura* di Gabriele Salvatores, la musica di Ezio Bosso ottiene l'attenzione del grande pubblico e della critica internazionale. Tra i tanti premi ricevuti, due volte consecutive il PREMIO FLAIANO, Il PREMIO IMAIE STELLA NASCENTE, il PREMIO MIGLIOR MUSICISTA DELL'ANNO della Associazione Cinema d'Essai. È l'unico compositore italiano ad aver vinto l'ITALIAN GRAMMY. Nel 2009 gli viene commissionata dal Festival Suoni delle Dolomiti la sua seconda sinfonia dal titolo *Under the Tree's Voices*, dedicata agli abeti di risonanza della Val di Fiemme. Nel 2010 per la chiusura della stagione sinfonica del Teatro Regio di Torino, dirige la prima mondiale della sua prima sinfonia.

Giacomo Agazzini è nato a Torino nel 1962. Si è diplomato al Conservatorio G. Verdi di Torino con M. Marin nel 1982. Docente di ruolo presso lo stesso Conservatorio, suona uno strumento creato da Santo Serafino a Venezia nel 1725 appartenuto a F. Chopin e Ole Bull.

Relja Lukic è nato a Belgrado nel 1970, ha iniziato lo studio del violoncello all'età di otto anni con il nonno V. Olgiati e successivamente nel conservatorio della sua città con R. Cetkovic. Trasferitosi in Italia, si è diplomato presso il Conservatorio di Milano con R. Filippini. Ha suonato come solista con le orchestre RAI di Milano, *Angelicum*, *Cantelli*, *La Piccola Sinfonica* di Milano, ed ha tenuto numerosi concerti in duo ed in altre formazioni cameristiche.



Produzione Costa
SENZA TITOLO

9 - 10 settembre 2010

di e con **Giulio Costa**

Produzione Costa - Teatro dei Venti - Teatro Comunale di Occhiobello

Un teatro che riparte dall'ABC, dalle nozioni di base, dalle origini della materia, dall'elementare osservazione di un essere umano che agisce. Sul palcoscenico un possibile scenario futuro, frutto di una graduale perdita del sapere e di un pressapochismo inesorabile (come il tempo che passa). Argomenti che si accavallano, punti di vista che si negano, un incessante costruire e distruggere forme che - nella loro simultaneità - vogliono esprimere l'odierna difficoltà a definire la realtà e mostrare la differenza fra condizioni oggettive e responsabilità, fra conoscenza e tecnica, fra verità e finzione. Senza titolo è un racconto che rivela con le parole i progressi dell'umanità, e con i fatti la natura volubile e involontariamente comica dell'essere umano.

Senza Titolo è una lezione in cattedra di sessanta minuti. L'insegnante esordisce dichiarando: «Abbiamo poco tempo, ma... dobbiamo fare tutto». Di qui principia una lezione fatta di argomenti e materie che si affastellano disordinatamente gli uni sugli altri in base a rapporti strampalati o addirittura privi di senso. Sessanta minuti per venti materie. Dopo le recenti riforme il paradosso può divenire ad un tratto realtà. La mancanza del titolo diviene emblematica di una lezione ed una scuola che vanno giorno dopo giorno perdendo il senso della propria esistenza. Gli spazi dell'economia scolastica si fanno sempre più ristretti ed infine risulta che la scuola è rimasta chiusa fuori da sé stessa. Sessanta minuti surreali sospesi in bilico sul non-sense. Un prototipo di lezione destrutturata, esplosa in particelle difficilmente ricomponibili perché si è dimenticata la combinazione, perché si è dimenticato che la cultura e l'istruzione dovrebbero avere respiro più largo e che non possono essere rinchiusi in piccoli contenitori a tenuta stagna.



Teatro Segreto
EX AMLETO

16 - 17 settembre 2010

da **William Shakespeare**

adattamento e regia **Roberto Herlitzka** con **Roberto Herlitzka**

Lo splendido lavoro di scrittura scenica che Roberto Herlitzka ha svolto sull'*Amleto* di Shakespeare, si configura come un'esplorazione del più grande sentimento teatrale che le scene mondiali conoscano: la solitudine. Herlitzka - Amleto è solo davanti a sé stesso come attore, mentre nello specchio rappresentativo in cui si riflette, la morte e il teatro adescano la disperazione di dire, dire ancora prima che tutto il resto sia silenzio. Amleto è solo, i suoi interlocutori restano invisibili fisicamente per materializzarsi nella voce e nel corpo di Herlitzka. Amleto padre, la regina, Re Claudio, il becchino, giocano un sabba infinito nell'interpretazione di un unico spirito, perché le anime di Amleto sono infinite, almeno quante sono le anime del capolavoro di Shakespeare.

Di origine ceca, ma nato a Torino, Roberto Herlitzka è allievo di Orazio Costa all'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico, all'interno della quale si forma artisticamente. Il debutto cinematografico arriva nel 1973, quando l'amica Lina Wertmüller lo sceglie per recitare nel *Film d'amore e d'anarchia*, con Giancarlo Giannini, Mariangela e Anna Melato, Eros Pagni, Elena Fiore, Giuliana Calandra. Sarà solo il primo di una lunga serie di pellicole. Fra tutti, il titolo più importante sembra essere *Scherzo del destino in agguato dietro l'angolo come un brigante da strada* (1983) che vede nel suo cast Ugo Tognazzi. Ed è sempre grazie alla Wertmüller che Herlitzka riesce a ottenere il PREMIO GASSMAN come miglior attore per gli spettacoli *Lasciami andare madre* e *Lighea*. È grazie a Marco Bellocchio che Herlitzka riesce a ottenere i più illustri riconoscimenti cinematografici italiani: il DAVID DI DONATELLO e il NASTRO D'ARGENTO come miglior attore protagonista per *Buongiorno, notte* (2003). Il confronto con Gian Maria Volonté, che aveva già retto quella parte nel film di Giuseppe Ferrara, è così ben superato che gli viene offerto anche il PREMIO PASINETTI come miglior attore. Ma Herlitzka non era a digiuno da riletture storiche dei problemi italiani e lo aveva già dimostrato con *La piovra 7 Indagini sulla morte del Commissario Cattani* (1995).



PIANO SOLO

24 settembre 2010

pianoforte **Arturo Stalteri**

Critico musicale e conduttore di molte trasmissioni di Rai Radio Tre e Rai Radio Due, a partire dalla fine degli anni Ottanta è uno degli “informatori musicali” di maggior successo e rigore nell’ambito della musica di ricerca. Nato a Roma, Arturo Stalteri si diploma al Conservatorio dell’Aquila studiando in seguito con Gobbi Belcredi, con Vincenzo Vitale e soprattutto con Aldo Ciccolini. La sua ricerca, come interprete e come autore, si è da sempre orientata verso la valorizzazione di un Novecento musicale vicino alla sensibilità post-moderna: una musica contemporanea come luogo d’incontro fra tradizione colta e musica di confine. Nonostante la sua formazione classica, Stalteri ha cominciato a farsi conoscere al grande pubblico con il gruppo Pierrot Lunaire, uno dei nomi storici del rock progressivo degli anni Settanta. Un gruppo che seppe mediare tra rock e classicismo e con il quale Stalteri ha registrato due album (*Pierrot Lunaire* e *Gudrun*). Come solista ha inciso *André sulla luna* e *E il pavone parlò alla luna* (che la Materiali Sonori ha ristampato con una parte inedita intitolata *Racconti brevi*). Nel 1992 esce, sempre per Materiali Sonori, il cd *Syriarise*, un’opera in cui si intrecciano due differenti percorsi artistici: una suite elettronica con influenze minimaliste ed etniche e una parte dedicata al pianoforte. Inizia con questo lavoro una proficua collaborazione con l’etichetta toscana, di cui Stalteri è uno degli autori più rappresentativi. Nel 1995 esce *Flowers*, una raccolta di brani per pianoforte di Debussy, Glass, Way, Sakamoto, Corea e dello stesso Stalteri. Nel 1997, in collaborazione con gli autori, comincia a lavorare a due nuovi album dedicati rispettivamente a musiche per pianoforte di Philip Glass e di Brian Eno. Nel 1998, per la collana New Classics, esce *Circles* con brani per pianoforte di Philip Glass e nel 2000 *CoolAugustMoon - From The Music of Brian Eno*. Insieme a David Sylvian, Roger Eno, David Torn e Harold Budd partecipa al progetto *Marco Polo* di Nicola Alesini & Pier Luigi Andreoni. Ha collaborato a opere di Alvin Curran, Mario Castelnuovo, Amedeo Minghi, Grazia Di Michele e ai cd di Arlo Bigazzi, *Polvere nella mente* e [2]. Con Arlo Bigazzi ha poi prodotto l’album *Some Secrets* di Clare Ann Matz.



Produzione Teatro Sociale di Gualtieri
EXTRARIPAS 919

7 - 8 - 9 - 10 - 20 - 21 ottobre 2010

13 - 14 novembre 2010



di **Riccardo Paterlini** *regia* **Riccardo Paterlini, Federico Monica, Nicolò Cecchella** *con* **Riccardo Paterlini, Federico Monica, Nicolò Cecchella, Rita Conti** *scene, costumi e maschere* **Federico Monica, Nicolò Cecchella, Davide Davoli** *videoproiezioni* **Rita Conti** *suoni* **Lorenzo Chiesi** *luci* **Giorgia Maria Liguori** *collaborazione allestimento* **Silvia Tirelli, Anna Grazzi**

Un cielo grigio da cui comincia a calare una pioggia sottile, un teatro dal ventre gonfio di nubi. La pioggia che si fa sempre più decisa e diviene a poco a poco temporale. L'acqua scorre sui soffitti, nei palchi, sugli affreschi e il teatro a poco a poco si allaga. L'acqua sale sino al primo ordine proprio come nel '51. Emerge una barca dal fondo del fiume e con lei un narratore di storie. In punta di remo ritto in poppa egli spinge il suo legno attraverso le acque nebbiose della golena, tra i pioppi sommersi sino alla vita dal fiume. E mentre scivola attraverso la piena raccoglie le storie che rimangono impigliate nel tramaglio che porta con sé. Emergono processioni di vacche in salvo sugli argini, tondi formaggi galleggianti al chiaro di luna, contadini remanti in tini da uva.

E le voci si affollano sul pelo dell'acqua che tutto avvolge placida ed inesorabile, le voci di coloro che la piena l'hanno vissuta, eccezionale e dolorosa. Il narratore tutto raccoglie e porta con sé ed il pubblico lo segue galleggiando sulla scia della sua barca.

Una barca, una fisarmonica e tanta acqua.

Dietro a tutto questo, un grosso lavoro di documentazione teso a raccogliere le voci dirette della piena del Po del 1951.

I NOMI CHE CREDONO NEL TEATRO

Un ringraziamento particolare a

Maria Luisa Montanari
per averci portati in teatro per la prima volta
e per aver sempre creduto in noi

Comune di Gualtieri
ed in particolare

Massimiliano Maestri
Livia Bianchi
Nadia Mondadori
Domizio Aldrovandi

ed infine

Gian Luca Torelli, Piergino Chittolini,
Massimo Donelli, Claudio Ferrari, Famiglia Cagossi, Gianna Baccarini, Evandro Bianchi,
Luciano Pellicelli, Luigi Ferrari, ProLoco di Gualtieri



Comune di Gualtieri

STAGIONE TEATRALE - 2009

Main sponsors



Contributi



Sponsor tecnici



STAGIONE TEATRALE - 2010

Main sponsors



Contributi



Sponsor tecnici



Finito di stampare il
20 aprile 2011
presso Fotolito Poviglio
per le edizioni Teatro Sociale di Gualtieri

Teatro Sociale di Gualtieri

Palazzo Bentivoglio
Piazza IV Novembre
Gualtieri
Reggio Emilia

www.teatrosocialegualtieri.it
